

La

PRO LOCO
CHIOGGIA SOTTOMARINA

con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



Città metropolitana
di Venezia



Città di Chioggia

*il fondamentale contributo
di*



Città di Chioggia



BANCA PATAVINA

CREDITO COOPERATIVO DI SANT'ELENA E PIOVE DI SACCO

*ed il supporto di chi
ha creduto in questo progetto*


SOLUZIONI GRAFICHE PER LA COMUNICAZIONE VISIVA


Divisione 

*presenta
i vincitori del*

Premio Letterario "Città di Chioggia"

**anno 2016
Ottava edizione**

*"Chioggia:
l'ultima città
prima del mare"*

II Il Premio Letterario Città di Chioggia giunge quest'anno all'ottava edizione. Un'iniziativa non solo culturale che negli anni ha acquisito sempre più consensi e valore diventando per la nostra Città un appuntamento irrinunciabile.

Viviamo in un posto unico e meraviglioso ma troppo spesso non ci accorgiamo delle bellezze che quotidianamente ci regala. Ecco che la scrittura diventa lo strumento ideale per esprimere sentimenti ed emozioni. Una poesia, una narrazione, una fiaba o una filastrocca per raccontare pezzi di vita quotidiana, desideri e sogni nascosti tra la laguna e il mare che ci circonda.

A nome dell'Amministrazione comunale ringrazio tutti coloro che hanno creduto e continuano a credere nella bellezza del nostro territorio, in particolare la Pro Loco, che ha ideato tale iniziativa con l'intento di promuovere e dare lustro alla nostra città... un obiettivo raggiunto a pieni voti.

Isabella Penzo

Assessore alle Politiche Culturali
Città di Chioggia

*S*ono diventato giornalista quasi per caso e scrittore per amore di questa splendida terra. Giornalista perché incuriosito da un amico che mi aveva proposto di fare il corrispondente del paese, scrittore per raccogliere, raccontare e far conoscere la "storia minore". L'esperienza con i giornali è stata entusiasmante, ho iniziato con tanta buona volontà, pazienza e amore facendomi "le ossa" in vari giornali tra cui "Il Gazzettino", "Il Corriere di Verona", "L'Arena", "Verona Fedele", "La Cronaca" e poi per altre testate giornalistiche. Un amore che aumentava nel tempo e che mi appassionava più il lavoro si faceva interessante: scrivere era un modo per conoscere il mondo che mi circondava, per apprendere cose nuove o per approfondire quelle che poco o nulla conoscevo e tra queste la politica (quanti consigli comunali interminabili ho seguito...), tutto mi è servito per conoscere, capire, formarmi e crescere. Ma oltre a scrivere avevo (e continuo ad avere) un'altra grande passione; quella dell'amore per la nostra terra e per quella storia chiamata erroneamente "minore", una storia poco conosciuta, poco raccontata, poco valorizzata ma di grandissima importanza e sicuramente da riscoprire. Ecco quindi che entrare nel mondo delle Pro Loco è stato quasi un passaggio automatico, direi quasi obbligato che mi ha portato a condividere con gli amici di questa grande associazione un amore comune, quel "Genius Loci" tipico delle Pro Loco che nella geografia umana considera i luoghi come spazi emotivamente vissuti, dove la località acquista importanza per i sentimenti, i ricordi e le suggestioni che trasmette al singolo individuo e lo fa attraverso strumenti del tutto personali. Ed è proprio così che il luogo si carica di una moltitudine di significati e simboli che concorrono a crearne l'esclusività e a trasformare l'atmosfera che si respira, gli odori, i suoni, i colori e le forme delle case, o la parlata della gente che vi abita con le caratteristiche socio-

culturali del quadro ambientale che ne contraddistinguono la sua identità.

Ecco quindi che voler scrivere e descrivere queste emozioni, queste sensazioni e questi sentimenti dei luoghi in cui viviamo e lavoriamo, mi ha portato a scrivere il mio primo libro, un tuffo nel passato e nella nostra storia convinto, come scriveva Emily Dickinson, che "non esiste un vascello veloce come un libro per portarci in terre lontane". Da lì è iniziato questo bellissimo percorso che mi ha portato a scrivere varie decine di libri da solo o con altri autori e a dare vita, grazie anche alle Pro Loco, ad una collana di libri redatti con un altro dirigente di questa grande famiglia, il professor Augusto Garau.

I libri ci aprono un mondo fatto di fantasia e creatività, di sorprese sempre nuove e di attenzione per gli altri e raccontare questo per far conoscere e per far amare la nostra terra è sempre stato un grande piacere che mi ha accompagnato e mi ha visto anche partecipare a vari concorsi letterari con primi premi e numerose segnalazioni, due delle quali a me particolarmente gradite.

La prima segnalazione risale a diversi anni fa, ottenuta con l'amico Garau e con il quale abbiamo scritto il libro "A pelo d'acqua" nel quale, con un ipotetico barcone, avevamo ipotizzato di scendere lungo alcuni fiumi (in primis l'Adige) del territorio veronese, rodigino e padovano, per vedere il rapporto tra l'uomo e l'acqua, e per presentare quello che l'uomo nel corso dei secoli ha realizzato lungo le sue sponde; un libro che ha vinto un Premio Internazionale surclassando un volume che parlava della Toscana e di Firenze, segno evidente che le cose belle le abbiamo anche noi racchiuse nei nostri piccoli paesi, nei nostri borghi accoglienti e pieni di storia.

L'altra grande soddisfazione è stata invece quella legata ad un libro premiato a San Giorgio a Cremano, vicino a Napoli, che aveva come tema il fenomeno del brigantaggio nel Veneto tra

la fine del 1700 ed il 1868, frutto di vari anni di ricerche e di studi. Il titolo ed il suo contenuto, "Ladri, briganti o banditi", hanno incuriosito la commissione che ha voluto premiarlo. Ho molto parlato di libri, del piacere di averli e di leggerli. Libri di prosa, poesia, narrativa, romanzi una gran bella compagnia. Già, ma oggi siamo tutti, chi più e chi meno, figli dell'elettronica, dell'informatica, non riusciamo più a stare né a lavorare senza un computer o un tablet. Un tempo gli appunti scritti venivano riversati nelle macchine da scrivere "Olivetti" ed in breve diventavano la storia del giornale, la vita di un libro, la nascita di una poesia, scritti magari con qualche errore per la fretta di prepararli, o con numerose cancellature ma sempre pronti per andare in stampa. Ora si utilizzano i correttori automatici, le pagine in web, i libri non si sfogliano più ma si leggono sugli e-book, nelle librerie virtuali e noi sempre di più perdiamo il piacere della lettura gustata con un libro tra le mani.

"L'uomo ha due grandi doti: la "parola" per dare suono ai pensieri, e la "scrittura" per dare loro un senso nel tempo". Così scriveva Gianfranco Iovino e noi forse non ci abbiamo mai pensato, ma sapete che un libro attiva tutti i cinque sensi? Quando si tiene un libro tra le mani si mettono in moto la vista, poiché un libro si legge con gli occhi; l'udito, se lo leggiamo anche sottovoce il suono si diffonde e arriva alle nostre orecchie; il tatto, il libro lo teniamo tra le mani e con il polpastrello sfogliamo le pagine; l'olfatto, inconfondibile è l'odore della carta; il gusto, sentiamo nelle nostre papille il gusto della cellulosa quando con la saliva sfogliamo le pagine stesse. Ecco, tutto questo un computer non lo può dare e neppure i libri elettronici così come non riescono a dare il piacere di poter estrarre e poi rimettere il libro in una libreria che dà colore e vita ad ogni casa.

Ma scrivere un libro è anche l'unico modo per evitare che il lin-

guaggio orale, la lingua parlata, il cosiddetto patrimonio immateriale, vada perso. Con il professor Garau e con il patrocinio delle Pro Loco, abbiamo scritto un libro dal titolo "Storie e Leggende" del nostro territorio. Circa un centinaio di storie che venivano raccontate dai nostri nonni e dai nostri genitori e che sono un patrimonio di inestimabile importanza che rischia di andare perso se nessuno le trasmetterà alle nuove generazioni. Un tempo vi erano i filò, le storie raccontate ai bambini dalle nonne o dai nonni nelle giornate di pioggia o nei mesi freddi e rigidi oppure narrate ai piccoli prima di andare a letto per addormentarsi con un sogno come ricordo, oggi questa poesia, questa sacralità, questo piacere di vivere in un mondo magico ed immaginario va sempre più scomparendo.

Ecco un'altra "missione" delle Pro Loco promosse dall'UNESCO quali depositarie del patrimonio immateriale. Recuperare la memoria orale, le storie raccontate e destinate a scomparire se nessuno ne raccoglierà l'eredità.

Essere quindi stato invitato come padrino di questa splendida manifestazione sia di narrativa che di poesia, giunta all'VIII edizione dal titolo Premio Letterario "Città di Chioggia", mi riempie di orgoglio e mi fa tornare indietro nel tempo, anch'io figlio di concorsi letterari innamorato della poesia e della narrativa, conscio che per organizzare questi eventi ci vogliono passione, amore per la propria terra, cultura e "conoscenza" di una lingua amata e parlata.

Un lavoro svolto da "illuminati cittadini" di Chioggia, con la Pro Loco ed i suoi dirigenti in primis assieme al suo presidente Marco Donadi, depositari di questa straordinaria ricchezza che poesia e narrativa racchiudono. Un concorso è comunque e sempre un concorso al termine delle cui selezioni ci sono sempre i vinti ed i vincitori come è giusto che sia. Compito arduo è quello della giuria impegnata sì a giudicare ma anche ad in-

terpretare, a valorizzare, a plasmare i lavori pervenuti alla segreteria organizzativa. Un lavoro certosino di lettura e giudizio e quindi i miei complimenti vanno anche ai due presidenti di giuria e alle rispettive commissioni per l'egregio lavoro svolto; ad Alessandra Lionello per la sezione poesia e a Pierluigi Bellemo per la sezione Narrativa. "Ogni poesia è misteriosa - scriveva Jorge Louis Borges - nessuno sa interamente ciò che gli è stato concesso di scrivere" e grazie a Concorsi come quello di Chioggia, tutti possiamo gustare e godere di questa "eccelsa arte" raccolta in una collana, prezioso scrigno da consegnare ai posteri.

Francesco Occhi

Padrino dell'edizione 2016

A nome della Pro Loco e di tutti i volontari della nostra associazione che mi onoro di rappresentare volevo porgere i saluti a tutti i presenti ed un benvenuto nella nostra bellissima città a tutti i partecipanti al concorso.

L'esperienza maturata in 8 edizioni del Premio Letterario ci fa sentire autori consapevoli di un percorso che consenta alla nostra città di uscire dagli stereotipi e dai luoghi comuni impressi nell'immaginario collettivo (e mi permetto di sottolineare in gran parte di nostri concittadini) ed evidenzi invece una Città viva e culturalmente dinamica grazie anche ad una serie di iniziative di notevole spessore che ci vedono in qualche modo coinvolti assieme all'amministrazione comunale:

Mi permetto di citare un paio di mostre come "1966 cronaca di un'alluvione" a cura della Fondazione della Comunità Clodiense e attualmente in atto c/o Palazzo Grassi, un viaggio nella memoria di quel 4 dicembre di 50 anni fa .

"I Contemporanei" Pittori e scultori della Chioggia di oggi, dal 23 dicembre al 8 gennaio c/o il Museo civico un omaggio ai numerosi artisti locali.

Il progetto Fossa Clodia del nostro concittadino Renzo Cremona, un viaggio virtuoso sull'uso della lingua e del nostro dialetto che dalle pagine della sua opera ha dato vita ad una rappresentazione teatrale più volte replicata anche tra queste mura.

Non dimentichiamo "Laguna Sud – il cinema fuori dal palazzo" importante progetto realizzato nel mese di agosto, in collaborazione con la Giornata degli autori della mostra del cinema di Venezia, che vede oltre alle proiezioni all'aperto anche un importante laboratorio didattico di cinematografia sapientemente diretto dal regista Andrea Segre.

Torniamo ad oggi e a questo evento.

Mi premeva ringraziare innanzitutto chi ha permesso la realizzazione di tutto questo.

L'Amministrazione comunale in primis.

La regione Veneto e la Città Metropolitana di Venezia che hanno concesso il loro patrocinio.

La BCC di Piove di Sacco che da anni sostiene questa manifestazione e che per prima ha creduto a questo progetto e gli altri sostenitori quali l'agenzia Unipol sai di Pagan Dimos e il Consorzio di Tutela del Radicchio di Chioggia IGP con il quale condividiamo l'obiettivo della promozione del nostro territorio e dei nostri prodotti locali.

Grazie ai Presidenti di Giuria Prof.ssa Alessandra Lionello e al Prof. Pierluigi Bellemo che con un lavoro di selezione e valutazione davvero imponente sono riusciti in meno di un mese svolgere il loro delicato compito.

Grazie infine al Padrino di questa 8^a edizione: il giornalista e scrittore Francesco Occhi, persona estremamente sensibile al pianeta Pro Loco in quanto direttamente coinvolto spesso in iniziative del nostro comitato regionale.

Ricordo che il concorso 2016 si potrà ritenere concluso solo con la pubblicazione del libro che racchiuderà tutte le opere finaliste di questa edizione e che verrà stampato in 1500 copie a distribuzione gratuita indicativamente nel mese di maggio/giugno 2017.

Marco Donadi

Presidente Pro Loco Chioggia e Sottomarina

I Vincitori della Sezione

Poesia

Prima Classificata

GIULIA QUARANTA PROVENZANO

Nota Biografica

ho pubblicato presso il Centro Editoriale Imperiese i seguenti libri:

due racconti a costituire "Fuochi inestinguibili" (Marzo 2013);

romanzo breve "Anemone" (Luglio 2013);

raccolta di poesie "Scie di luce" (Gennaio 2015);

raccolta di poesie "107 RIFLESSI (di Me)" (Ottobre 2015);

romanzo "Ombre invisibili" (Gennaio 2016);

raccolta di poesie "Pensieri" (Febbraio 2016);

raccolta di poesie "In cammino" (Settembre 2016);

raccolta di poesie "Nessun tempo dura" (Gennaio 2017);

raccolta di poesie, con fotografie "STRA-VOLTA" (Gennaio 2017).

Ho contribuito con un mio testo alla pubblicazione del libro "Tra parole e immagini. Quarantanove racconti di copertina" edito sempre da C.E.I. (2013) e per lo stesso ho scritto diversi articoli apparsi sulla rivista *New Imperia Magazine*.

Coautrice, con una poesia dal titolo "Ricordo", dell'Antologia 2014 *Il mare tra le righe* per Morgan Miller Edizioni.

Coautrice, con le poesie "Arcobaleno" e "Con gli occhi dei bambini", dell'Antologia del *Premio Letterario Città di Monza 2014*, Casa Editrice Montedit.

Finalista, con la poesia "Arcobaleno", del *Premio Wilde – Concorso Letterario Europeo 2014*.

Finalista, con la tesi "Il mostro da *prodigium* a incarnazione della diversità", del *Premio Mario Soldati 2014*.

Prima classificata, assoluta, con la tesi *La crisi della Teodicea nel Candide di Voltaire* alla I° Edizione del Concorso Letterario Nazionale "IN TERRA NOSTRA SCRIPTA APPARUERUNT - Farnese 2014/2015".

Finalista, con il racconto "Culetto Rosa", del Concorso Internazionale "Il Corto Letterario e l'Illustrazione" (Edizione 2014).

Vincitrice del *Premio Franz Kafka Italia 2014*, Sezione Tesi di Laurea, con "Il mostro da *prodigium* a incarnazione della diversità" e del Premio Speciale della Giuria con "La crisi della Teodicea nel *Candide* di Voltaire".

Menzione d'onore per la poesia "Lacrime di cristallo", *Premio Culturale Nazionale UnicaMilano (II° Edizione, anno 2014 – 8° tappa)*.

Attestato di segnalazione per il libro di narrativa edito "Anemone", *Premio Culturale Nazionale UnicaMilano (II° Edizione, anno 2014 – 8° tappa)*.

Menzione speciale e proposta di pubblicazione nell'Antologia del Concorso Nazionale "Nuovi Poeti" (III° Edizione) per la poesia "Freddo dentro" - oltre che proposta editoriale da parte dell'organizzatore Gruppo Demito.

Poetessa selezionata per l'Antologia del *Premio Il Club degli Autori 2014-2015*, *Trofeo Umberto Montefameglio*, con la poesia "In cammino".

Finalista nella Sezione Racconti del *Premio Mangiaparole - III° Edizione*, con il monologo interiore per rappresen-

tazione teatrale "Al calar del giorno" – inserito in Antologia.

Finalista nella Sezione Poesie del *Premio Mangiaparole - III° Edizione*, con le liriche " Come un temporale", "Nel buio" e "Oscuro silenzio del mattino" – inserite in Antologia.

Autrice rappresentante la Liguria, poi semi-finalista nelle graduatorie nazionali della *IV° Edizione 2014-2015 del Premio Letterario "LA GIARA"*, con il romanzo "Ombre invisibili".

Finalista del *Premio Pietro Carrera 2015*, con dignità di pubblicazione e destinataria di una proposta da parte dell'Accademia Internazionale "Il Convivio", con la Silloge "Ombre in controluce".

Finalista alla *21° Edizione del Concorso Letterario Jacques Prévert 2015 - Sezione Poesia*, meritevole di pubblicazione e proposta editoriale da parte della Casa Editrice Montedit, con la Silloge "Luci tra le nuvole".

Premio Speciale della Giuria al *Premio Franz Kafka Italia 2015*, con i due racconti contenuti in "Fuochi inestinguibili".

Autrice autorevolmente segnalata al *22° Premio Nazionale di Poesia inedita "Ossi di Seppia" (2015-2016)*, con raccolta di sette componimenti – tema: IL MARE .

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita nell'Antologia del *Premio Letterario Città di Monza 2015* con la lirica "Bambini di strada".

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita nell'Antologia del *Premio Letterario I poeti dell'Adda 2015* con le opere "L'Essenziale" e "In corsa".

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita nell'Antologia del *Premio Letterario Città di Melegnano 2015* con la poesia "Colori di Liguria".

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita nell'Antologia del *Premio Il Club degli Autori 2015-2016* e finalista nello stesso con l'opera "Alba".

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita nell'Antologia del *Premio Nazionale di Poesia Ottavio Nipoti-Città di Ferrera Erbognone 2015* con le liriche "Visioni" e "Mare meum" – opere segnalate dalla Giuria del detto Concorso.

Finalista del *Concorso Nazionale Letterario d'Arte e Cultura dedicato alla Nobildonna Maria Santoro (anno 2016)* con le poesie "L'Orrore, di vite interrotte", "Senza nome" e "Il nostro tempo".

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita nell'Antologia del *Premio Letterario Il Club dei Poeti 2016* con il componimento "Periferie del cuore".

Finalista della *XX° Edizione del Concorso Nazionale Mario Dell'Arco (2016)* per la Sezione Poesia in lingua italiana con "Nel cielo stelle, l'albero del simbolo", "Sul calendario del tempo", "Una vita non basta" e per la Sezione Articolo giornalistico con un pezzo sulla pittrice e scultrice imperiese Serenella Sossi, "Chi sono i veri mostri? Freaks di Todd Browning", "Il mostro di natura nell'arte. *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo"; proposta di pubblicazione nella raccolta antologica del Premio sopracitato inerentemente tutti e sei gli elaborati.

Proposta editoriale per il romanzo "Ombre invisibili" da parte di Edizioni Giorgione, in seguito alla partecipazione alla *I° Edizione del Premio Prunola – Città di Castelfranco Veneto (2016)*.

Finalista alla *22° Edizione del Concorso Letterario Jacques Prévert 2016 - Sezione Poesia*, meritevole di pubblicazione e proposta editoriale da parte della Casa Editrice Montedit, con Silloge senza titolo.

Autrice selezionata dalla Giuria del *Premio Città di Foligno (2016)* con la poesia "Una vita non basta", pubblicata sul Libretto della XX° Edizione.

Poetessa quinta classificata alla II° Edizione del Premio Letterario Nazionale "IN TERRA NOSTRA SCRIPTA APPARUERUNT - Città di Farnese 2015/2016", nonché giudicata meritevole di menzione d'onore con la lirica *T'Amo*. Poetessa la cui lirica "Natura" è stata inserita nell'Antologia dell'*VIII° Edizione del Concorso POETA ANCH'IO* e distribuita a numerose scuole ed istituzioni, oltre che sfoggiata in bacheche e biblioteche di prestigio.

Finalista con il componimento "Non illuderti. Ancora lividi", anche inserita nell'Antologia del Concorso, alla *II° Edizione del Premio Internazionale di Poesia CITTA' DI LATINA*.

Poetessa inserita nell'Antologia del *Progetto Letterario "CARO AMICO CHE SCRIVI" (Edizione 2016)* con "Attraversata anima" e "Nata all'ombra di un ulivo", in quanto ritenute opere meritevoli di pubblicazione per valore artistico, validità dei contenuti e capacità di emozionare.

Segnalazione di merito per la Silloge inedita "Lei" alla *IV° Edizione del Premio Internazionale di Poesia e Narrativa "I FIORI SULL'ACQUA"*.

Poetessa selezionata per l'Antologia del *Premio Letterario I POETI DELL'ADDA 2016* con "Elegia di mancato oblio" e "Auschwitz" – nonché 9° classificata sempre a codesta *XXI° Edizione del Premio di Poesia Poeti dell'Adda 2016*, con la lirica "Auschwitz".

Poetessa inserita nell'Antologia della I° Edizione del Concorso Letterario Internazionale *Festival dell'Ambiente 2016* con la poesia "La nostra pena", giudicata esprime al meglio il tema del rapporto profondo e intrinseco tra Uomo e Natura.

Con "Giorni dispari", <<poesia tra i testi più rappresentativi>>, selezionata da Aletti Editore per essere inserita nel Volume dell'VIII° Edizione del Concorso *Il Federiciano 2016*.

Poetessa terza classificata alla I° Edizione del Concorso Culturale *L'ARTE PER LA RICERCA (2016)* con "I vetri della stanza", componimento pubblicato nel libro "Una poesia per Lord Thomas".

Poetessa insignita unanimemente, dopo attento esame, della Menzione d'onore alla I° Edizione del Premio Letterario *La Ginestra di Firenze* – sezione poesia inedita.

Finalista con le poesie "Chiedo solo profumo d'erba" e "Misteri senza voce", inserite nella Raccolta Antologica, alla IV° Edizione del Concorso Nazionale di Poesia "Alla Ricerca della Quarta Perla" (2016). Autrice inoltre ricevente una proposta editoriale da la Collana "Le Perle" per una silloge poetica di pagg.70.

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita, con "Restano le anime fino a tarda notte", nell'Antologia che racchiude le opere più significative partecipanti al Premio Letterario *CITTA' DI MELEGNANO 2016*.

Poetessa ricevente il Premio Speciale Unico per la Liguria "Maria G.Agnesi", Sez. B-Poesia a Tema Uomo-Natura-Ambiente del Concorso Internazionale Artistico Letterario *AMBIART 2016* con l'Opera "La nostra pena".

Poetessa ricevente proposta di pubblicazione da Aletti Editore & Rivista Orizzonti per la Silloge "Dall'oggi (Fine)", inviata a la *Nuova Selezione di Opere Inedite di Poesia e Narrativa (2016)*.

Premio Speciale della Giuria alla VI° Edizione 2016 del Premio Letterario Nazionale "FRANZ KAFKA ITALIA"- Sezione Poesie con la Silloge "In cammino".

Premio Speciale della Giuria alla I° Edizione 2016 del

PREMIO NAZIONALE DI POESIA "SECONDO UMANESIMO ITALIANO" con la Poesia Restano le anime fino a tarda notte.

Autrice inserita nell'Antologia e assegnataria del Premio Speciale "STAMPA GRATUITA" Vitale Edizioni di un proprio volume di poesie e/o racconti alla *III° Edizione del Concorso Nazionale di Poesia LEIVI CITTA' DELL'OLIO (2016)*.

Finalista, 11° classificata, nonché poetessa selezionata per l'Antologia del *Premio MARGUERITE YOURCENAR 2016* con la lirica "Giulia...".

Poetessa giudicata meritevole di essere inserita nell'Antologia del *Premio Letterario CITTA' DI MONZA 2016* con l'opera "Troppe lune piene" – tra le più significative della presente edizione.

Premio Speciale Unico per il testo di poesia "To stalk", dedicato alle donne oppresse di tutti i tempi e anche Premio Speciale Poesia "STAMPA GRATUITA" Vitale Edizioni all'*VIII° Edizione del Concorso di Poesia e Narrativa "Idea Donna"*- in onore di Rita Levi Montalcini.

Segnalata con menzione d'onore, per la silloge inedita di poesia "Assenze e mancanze", *alla XV° Edizione del Premio Letterario Internazionale L'Arcobaleno della Vita – Città di Lendinara (2016)*.

Poetessa finalista al *Concorso Belli 2016* e invitata a partecipare alla realizzazione della Raccolta Antologica del suddetto.

Poetessa inserita con *L'ultimo inciso* nel numero 22 di Euterpe rivista letteraria a tema *La storia come testimonianza*. Tale poesia è anche stata selezionata per la non edita antologia tematica Stile Euterpe *Elsa Morante straordinaria narratrice del non tempo*.

Poetessa ricevente proposta da parte di Aletti Editore per

inserimento nella Collana "Parole in Fuga – Poeti del nuovo millennio a confronto" (27 ottobre 2016).

Poetessa ricevente proposta di pubblicazione da Aletti Editore per la Silloge "Nessun tempo dura", inviata a la *Selezione di Opere Inedite di Poesia* (2016).

Poetessa ricevente il premio GIOVANI POETI con la Silloge "In cammino" al *Premio Internazionale "Michelangelo Buonarroti" – II° Edizione (2016)* per la Sezione Poesia Edita.

Poetessa 1° classificata al *Premio Letterario "Città di Chioggia" ed. 2016* con la raccolta di dieci poesie "A Chioggia", per la Sez. Poesia a Tema.

Poetessa ricevente da parte di Aletti Editore proposta di pubblicazione di una silloge di 25-30 poesie ("Riflessi, d'apparire e verità"), in un volume per la nuova Collana "Il Paese della Poesia – Tre Poeti a raffronto".

Autrice finalista alla *I° Edizione del Premio Nazionale Letterario "Un Fiorino d'Inverno – Gli Editi"*.

Poetessa segnalata alla *II° Edizione del Premio Ebook in... versi 2016*, con la Silloge "Declinazioni d'amore" e destinataria altresì di una proposta editoriale da parte della Casa Editrice Montedit .

Poetessa ricevente proposta da parte di Aletti Editore per inserimento nella Collana "Parole in Fuga – Poeti del nuovo millennio a confronto" (20 dicembre 2016).

Poetessa segnalata dalla Giuria della *XXIII° Edizione del Concorso Nazionale di Poesia inedita "Ossi di Seppia"*, aggiudicandosi il Premio Speciale come MIGLIORE AUTRICE DELLA PROVINCIA DI IMPERIA.

Poetessa fra i primi tre classificati alla *XXIX Edizione del Premio Letterario Internazionale "Donna" (2016)* – con <<Assenza d'amore>> e <<Come nessun'altra al mondo>>.

Poetessa ricevente parere favorevole alla pubblicazione (n.46 Poesie inviate), con conseguente proposta d'edizione da parte di Aletti Editore – *Selezione di opere inedite di Poesia e Narrativa* (31.12.2016).

Poetessa alla quale la Giuria del *Concorso Letterario Nazionale <<Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza>>* (2016) ha assegnato la Menzione d'Onore personalizzata - con la Poesia "Pane e cura, il senso della vita".

Poetessa finalista al *Premio Letterario IL CLUB DEGLI AUTORI 2016-2017* con l'opera "Paura di morire".

Poetessa selezionata per l'Antologia del *Premio Letterario OTTAVIO NIPOTI FERRERA ERBOGNONE 2016* con "Su carovane", "the border" e "Un lungo treno merci".

Autrice selezionata da Edizioni Helicon per l'inserimento nel "*Dizionario critico della nuova letteratura italiana*".

Poetessa selezionata e rientrante nel primo quarto di classifica alla X° Edizione del *Premio Nazionale di poesia, narrativa, fotografia e cortometraggi "ALBEROANDRONICO"* – con la Silloge poetica "Sfumature di Lei".

Poetessa ricevente Menzione Speciale con la Silloge poetica edita "Pensieri" al *IV° Certamen Apollinare Poeticum*.

Poetessa finalista al *Premio CET SCUOLA AUTORI di MOGOL 2016-2017*.

Poetessa risultata finalista e premiata con Artistico Diploma personalizzato e Grande Medaglia Aurea, per la poesia *S'è spento*, al *Premio Internazionale "Emozioni Poetiche 2017"*. Tale lirica sopracitata è stata poi scelta dalla Giuria per l'inclusione in Antologia.

Poetessa selezionata da Il Centro Culturale *Il Porticciolo*, con la lirica "L'Essenziale", per l'inserimento nell'Antologia della *VI° Edizione del Concorso di Letteratura a carattere internazionale "Città di Pontremoli"*.

Poetessa selezionata, con la poesia "Innamorata", da

Aletti Editore per l'inserimento nel libro "Verrà il mattino e avrà un tuo verso" – come da XIV° Edizione dell'omonimo Concorso.

Poetessa alla quale è stato attribuito il Premio Speciale della Giuria, per l'opera "Pensieri", alla XXIX° Edizione del *Premio Internazionale Cinque Terre-Golfo dei Poeti-Sirio Guerrieri*.

Poetessa ricevente da Aletti Editore proposta di pubblicazione per una silloge poetica (senza titolo), in relazione alla partecipazione alla *Selezione di Opere Inedite* del 04/02/2017.

Motivazione

Poesia concentrata, epigrammatica, a tratti ermetica, nella quale decisivo, e talora rivelatore, è l'ultimo verso. Poesia nominale, dalla quale di rado spunta un indicativo presente ad abbozzare una via. Poesia moderna, affidata alla sottrazione e alla perplessità.

Emerge una Chioggia quasi 'nordica', senza i colori consueti della biancheria appesa di traverso nelle calli; una Chioggia felicemente residua, 'essiccata' dai sapori forti e dai toni elegiaci.

Una Chioggia "d'aspra eleganza" che sarebbe piaciuta forse a Montale, Brodskij e Transtromer.

A CHIOGGIA (silloge)

Alla riva

Ali di gabbiano i ponti
ad unire opposti riflettenti
nel blu lucente tra salmone ed oro
...Ecco stradine
infuse d'intensa luce
ad allargare quella già in piena
Volta luminosa sopra, dietro
case, alla radice. Trasparente,
occhio velato di lacrime
teneramente guarda.

Venezia di terra,
bianco marmo di frontiera,
pianura immensa, distesa
fino agli Appennini: corri.

Alle pareti del paradiso

Azzurra Chioggia
lì me ne sto con la mente,
turista sopra un ponte
ed onde.

Quadro del desio,
vele evanescenti.

Venezia in miniatura
non so, addolcisci la laguna
nel dorato miele del mattino,
liquefatta nell'inchiostro vesperino.

In stretti vicoli raccolti,
sillabe e preghiere son del cuore
ticchettio, briciole di stelle l'incanto,
sorriso e pianto.

Atlantide nel vuoto

Nella notte di luna piena
lugubre rintocco sale
dal fondo del mare;

un giovane marinaio giura
averlo sentito. Attraversa la schiena
un brivido di morte, senza pace
l'anima dannata.

Sussurri in laguna,
demoniaci questi
timori - perduto.

Bassa marea

Calante luce della sera
stinge il sentimento d'amore
-come barca che ondeggia
in nostalgia, ormeggi al vento.
Flashback di un momento,
subito dopo smarrimento.

Intravedo infine fratte,
stanco l'approdo.

Ciosa

Qualcosa d'amaro
e pulito, però!, ha
lei.

Affascinante,
affascinata,
vi torno sempre
col pensiero
- stregata memoria
sotto volta cobalto
sfumata pompeiano.

Clodia

Reti impigliate
tra frammenti di statue,
anfore e inferriate dal mare corrose
...calèe e sedimenti antichi,
oh antica Clodia!
Dalla sabbia, affioranti
i ricordi, risorgenti
navigli, in transito
il fu.

Sperso è il presente,
subsidente realtà
nell'appena
passato
attimo.

Così vicina, così lontana

Vera,
autentica,
radicata su
paesana terra
dimessa. Malinconica.

Tregua di cessato dolore,
rimasta è l'orma

la scia
della barca.

Richiamo acqueo
d'aspra eleganza,
di fiera colonia
che mai si lascia
toccare.

Morbide galleggiano sotto la luna

Barene
nelle tremule acque,
richiami dalla gola.
Azzurro spezzato
in ritorni mai uguali,
racconta bellezza,
tormento.

Cantilene
di pescatori
e stridere dei gabbiani
fino alle calle, orgoglio di chi sfida
per innato coraggio, sapienza.
Attraversati secoli
diversi dall'atteso:
offerto stupore.

Rosso è il colore

Tramonti ed albe,
case e vele rubino,
primaria tempera a sfumare
nello sfrontato silenzio d'acque.
In atemporale istante specchiarsi,
brindisi al sapor di cicoria, ito;
di pazzia ha tinto gli anni.

Storie d'altri tempi

Trattiene con tegne
il mistero d'inabissate,
diroccate case
fantasma

[...] a scandire le ore più buie e
umani peccati lo spettrale campanile
sommerso. Dietro vetri taglienti non
riconosciuti sguardi ma giardini
d'incredibile inquieta beltà.

Sorgerà al di là un mondo
alla fine, inesplorato, inaccessibile
– lontano,
prima.

Secondo Classificato

DOMENICO BERTONCELLO

Domenico (Nico) Bertoncello è nato il 1948 a Bassano del Grappa, dove risiede.

Da più di trent'anni scrive poesie in lingua e in dialetto veneto.

La natura, la gente e l'intimo spirituale sono i temi più ricorrenti delle sue poesie.

Ha partecipato a vari concorsi regionali e nazionali ottenendo lusinghieri riconoscimenti per opere inedite: il primo premio al "G. Modena" - S. Felice sul Panaro (Mo), "Calastoria" - Valdagno (Vi), "F. Pellegrini" - Castion - (Vr), "S. Valentino" - Bussolengo (Vr), "Città di Torri di Quartesolo" (Vi), "Grappolo d'oro" - Bardolino (Vr), "Castello" - Villafranca - (Vr), "Premio editoriale Leopardi 2000" - Torino, "Arpalice Cuman Pertile" (Marostica), "La rondine" (Trento), "G. Caprara" - Ala (Tn), "B. Tosi" - Legnago (Vr), "A. Poli" - Villabartolomea (Vr), "Città di Rovigo", "Enrico Zorzi" - Negrar (Vr), "Città di Broni" - Broni (Pv), "Colfosco" - Susegana (Tv), "Città di Ozieri" (SS), "Minerva" - Minerbe (Vr), "Città di Solesino - Renato Trevisan" (PD), "Simone Lorici" - S. Bonifacio (Vr), "Premio Cerro" - Cerro Veronese (Vr), "Premio Il Bottaccio" - Pistoia, "Premio Giuriato" - Vicenza, "Premio Riviera Laurence Olivier" - Riva del Garda (Vr) ed altri riconoscimenti al "M. Florenzi" - Perugia, "La Panocia" - Schio (Vi), "Noventa-Pascutto" - Noventa di Piave (Ve) "Lions Club Milano Duomo" - Milano, "E. Spensieri" - Campobasso, "Lanciano" (Ch), "San Vito al Tagliamento"

(Pn), *"Città di Thiene"*(VI), *"Finalmente poesia"* – Procida (Na), *Città di Corciano* (Pg), *"Laurentum"* (Roma).

Nel 2000 ha ricevuto dalla Città di Bassano del Grappa e dall'Accademia "Aque Slosse" il riconoscimento "Alfiere d'oro" per il suo impegno e per l'alto profilo nella poesia dialettale.

Nel 2001 ha edito una cartella artistica "Omaggio a Marostica" contenente otto sue poesie e sei grafiche di Ugo Munari

Ha pubblicato 8 raccolte di poesie tra dialetto veneto e in lingua:

- **"Na sbatua de ae"** - Tipografia ISG - Vicenza - nel 1981,
- **"E co vien sera"** - Ghedina & Tassotti Editori - Bassano del Gr. - nel 1987,
- **"Passaggio segreto"** - Stocchiero Editrice - Vicenza - nel 1992,
- **"El dolse dei cachi"** - Editrice Cesar - Vicenza - nel 1996 - (2° al premio triveneto "Aque Slosse 2001").
- **"Oltre il fiume, le case, le strade..."** - Editrice Itinera progetti - Bassano del Gr. - nel 2000.
- **"I giorni delle pannocchie"** - Editrice Veneta - Vicenza - nel 2003 (2° premio nazionale "G. Floriani 2006" - Riva del Garda (Tn).
- **"Con giri di sole e d'ombra"** - Editricie Artistica Bassano - Bassano del Grappa - nel 2008 (1° premio al concorso nazionale "Campagnola" di Brugine (PD).
- **"Vosi de batisésœ - Voci di fiordalisi"** - Editrice Artistica Bassano - Bassano del Grappa - nel 2011

(1° premio al concorso nazionale "Energia per la vita" a Rho (Mi).

Nel 2016 ha dato alle stampe il suo primo libro di racconti **"A DUE PASSI DAL CUORE – Storie di periferia"** – Attilio Fraccaro Editore

Nel 2009 ha ricevuto dalla Città di Bassano del Grappa il "Premio S. Bassiano" per la cultura con la seguente motivazione: *" Cantore dell'animo umano, della natura e di tutto ciò che di bello ci circonda, capace di emozionare raccontando i sentimenti sia in italiano che in dialetto veneto, Nico Bertoncetto racconta la nostra terra e le persone che la vivono permettendo a tutti di riconoscersi e di ritrovarsi nei suoi poetici versi."*

Motivazione

Questa silloge restituisce l'immagine di una Chioggia fisica, saporita. Nei versi si sente il vino di Carducci e si ha la sensazione di osservare i dipinti vivaci dei Macchiaioli. L'io lirico ha una voce piana e lineare, da focolare, ed è capace di offrire alcune immagini particolarmente vivide.

Al Capolinea della Terra (silloge)

TERRA

Terra, ancora terra
tra le tue braccia scure
con le maniche di camicia arrotolate,
in lavoro, sempre in lavoro,
tra solchi e fili d'erba.

Terra, guardata, toccata,
girata e rigirata, carezzata,
terra quasi assaporata
per mettere tante speranze
nei colori del radicchio.

Terra, sempre terra
ti trovi a fianco padre,
anche ora che ti tiene forte
e non ti lascia andare

in questo tuo eterno dormire.

SONO RICORDI

Mi ritornano come fosse oggi
con desideri nascosti
sui sentieri tra i campi
le corse allegre lungo le siepi
dietro il ridere delle viole

e intorno lunghe file di viti
sdraiate morbide al sole
tengono sogni di mosto
che hanno ancora tutto il gusto
del vino fatto in casa.

Sono ricordi che riportano
i miei primi passi giovani
quando anche le parole in dialetto
avevano labbra di zucchero
per addolcire i giorni della scuola.

Ora attraverso piano la piazza
che intreccia grida e silenzi
e mi fermo al giro dei tavoli
che fanno corona al bar per prendere
un calice di rosso rubino

e ascoltare storie di giornale
raccontate dai soliti amici.

QUESTO AUTUNNO

Soffia il vento per le strade
e fuori dal bar i vecchi ascoltano
gli ultimi rintocchi dell'avemaria
che il campanile ancora disperde.

Riposano i ricordi sui campi
di granoturco appena arati,
sapori dell'infanzia ormai lontani,
speranze perse come i sogni.

Questi tramonti hanno volti tristi
che portano un po' di malinconia
tra antichi giochi d'ombre sulle aie
delle case abbandonate dai contadini.

I silenzi sempre più lunghi
arrivano con le ore della sera
e si siedono sui gradini della chiesa
ad ascoltare l'ora del rosario.

Appena un'ala tenue di luce
entra nei segreti del cuore
e copre pensieri accartocciati
come le foglie di questo autunno.

Sopra i tetti e le grondaie intorno
è già salita l'unghia di luna
e tra le rughe di qualche sorriso
scrive i nuovi passi della notte.

Ora che la meridiana è al buio
non si sa più dov'è l'ombra del tempo
ma basta il sorriso di una ragazza
per dipingere di nuovi orizzonti
anche gli occhi stanchi dei vecchi.

CHIOGGIA

Sono le case
Che si guardano i vestiti
presi da una tavolozza di colori
mentre l'acqua sottovoce
accarezza i fianchi
con le barche intorno
a fare da gioielli.

Qui tra il brusio
della gente al mercato
puoi passeggiare intorno
ed ammirare incantato
ponti, calli, canali
in un intreccio d'amore
che prende le stagioni.

Qui tra sorrisi antichi
e piccole osterie
si ritrova un po'
del buon tempo antico
tra chiacchiere e sorrisi
che non sanno più
di "Baruffe chioggiotte".

Qui ritrovo il tempo
che procede a passi lenti
e che ha il gusto vero
dell'andare delle stagioni
anche se è l'estate che affascina
gli occhi della gente
ed è come se fosse festa.

AL CAPOLINEA DELLA TERRA

Qui dove la strada finisce
tra le braccia fresche
delle onde del mare
e gli sguardi delle finestre
delle case intorno,
qui ho visto la parola fine
al capolinea della terra.

Qui finiscono anche i miei passi
persi nel gioco d'aria
del vento che trovo sempre
a pulire l'asfalto dei giorni
con le foglie irritate
che trattengono con le unghie
i sospiri di vita
prima del tempo d'autunno.

Qui sotto lo sguardo attento
di un viaggio tanto sognato
e finalmente ottenuto,
perché la stagione di vita
non corre solo sul calendario
ma c'è sempre una nave leggera
che mi accompagna oltre.

Mi fermo però a Chioggia
con lo sguardo indietro
rivolto alle orme lasciate
con riflessi lunghi di vita
nascoste nelle pieghe del cuore

che annodano ancora i giorni
per un'altra manciata di tempo.

Qui c'è ancora più spazio
perché i sogni vanno
oltre l'orizzonte del vento
sulle ali distese degli uccelli
con pensieri tanto leggeri
per un viaggio senza fine
nella voce del silenzio.

IN RIVA AL MARE

Si respira aria di paradiso
tra questi vicoli stretti
che vanno dalle antiche case
agli argini del mare
dove voci annodano pensieri
che sanno ancora di gioventù
e di voglia di vita.

Sono note d'amore
il frangere delle onde
sulle guance delle barche
e la luna questa sera
disegna sogni e colori
che riempiono la fantasia
in un incantesimo che sa di magia

... e mi prude così
di entrare a piedi scalzi
in questo argento d'acqua
come facevo da bambino
in un gioco segreto
rimasto fermo appena fuori casa
e che ritrovo ogni volta che ritorno.

L'ACQUA

Mi apre gli occhi, l'acqua,
mi rinfresca le dita,
tocca il becco dei passeri
e accarezza i pensieri dei pesci.

Chiacchiera con l'aria, l'acqua,
prende l'odore della terra,
trasporta le foglie secche
nel loro ultimo destino.

Specchia il cielo, l'acqua,
gli ruba il colore delle nuvole
e poi, quando m'immergo,
mi pare che ci sia il mondo

... e tutte le sue storie!

Terzo Classificato

PAOLO FELICE STROCCHI

Nato nel 1954 a Ravenna, si dedicò dapprima agli studi classici ed umanistici, ed in seguito a quelli delle scienze biologiche e della sociologia.

Lavorò in Italia fino all'età di 44 anni per poi trasferirsi in Estremo Oriente, dove visse per 13 anni, fino al rientro nella città natale dove vive tuttora con la moglie e i figli. Ha scritto in un lungo arco temporale numerosi racconti autobiografici, reportage di viaggio, articoli di costume, brevi saggi in forma epistolare, versi. Per natura schivo e poco incline ad apparire, raramente si è adoperato affinché i suoi scritti venissero pubblicati.

Nel dicembre 2004, in seguito allo "tsunami" del quale fu testimone, fu corrispondente di un quotidiano romagnolo col quale ha continuato a collaborare occasionalmente.

Nell'agosto del 2016, dietro consiglio di altri autori dell'ambiente romagnolo, ha pubblicato una raccolta di poesie, "L'autunno del Novecento", sotto lo pseudonimo di Paolo Martini.

Sempre a partire dal 2016 ha iniziato a proporre le sue opere in vari concorsi letterari conseguendo quasi sempre risultati di rilievo.

Ha conosciuto e frequentato Chioggia in più occasioni, sia remote che recenti, sempre legate alla sua grande passione per i viaggi, le città d'arte, il mare, la pesca.

Motivazione

Versi colti, che svolgono il topos dell'anima acqua di Chioggia attraverso una forma distesa e lunghi periodi ricchi di enjambement, tesi a rappresentare l'elemento liquido. Se il motivo richiama la Guida Sentimentale di Diego Valeri, alcune scelte lessicali e sintattiche, così come la predilezione per l'assonanza, indirizzano verso la sezione 'Mediterraneo' degli Ossi di Seppia di Montale. Particolarmente felice la scelta dei numi tutelari, buona l'esecuzione.

CHIOGGIA E LE GENTI

Non è tra le calure della piana
che appari, non tra lidi senza storia,
aliena quale sei ai facili clamori
e alle lusinghe di riti terragni.
La tua anima è d'acqua, il tuo fato
un approdare e un congedarsi di genti
che una natura mobile blandisce:
come invano le brezze si contendono
ad ogni mezzo giorno il dono
perlaceo delle tue marine
che ora il sole arroventa, ora la furia
affosca repentina del grecale.
Dove il tonfo del muggine rimbomba
e sulle rive agghiacciano albe
di acciaio inganni di reti e lenze;
dove avvolge il velluto delle nebbie
viandanti che stupiti ne palpano le assenze,
e quali innamorati disorienta
gli uccelli.
Dove rispetta ancora i tuoi silenzi
lo scalpiccio discreto di sandali
venuti da lontano a decifrare
i tuoi biancori con passi affettuosi.
Venezia impietrita ti guarda, e non afferra
se sia origine o meta la tua pace
di quello sciamare composto
di genti - liquide anch'esse - che vanno
a perdersi d'attorno, tra valli e scanni
senz'ombra, e i loro cammini
non incrociano: perché tra le bassure,
di là dai tuoi orti che un'antica

pazienza accudisce segreti
scorre un tempo infinito,
e c'è posto per mille
solitudini.

I Vincitori della Sezione

Narrativa

Prima Classificata

MONICA VACCARETTI

Vicentina, classe 1973. Laureata in Infermieristica all'Università degli studi di Verona, esercita la professione attualmente in Oncologia Medica a Vicenza.

Vive con un figlio batterista, due cani e voliere di canarini in un appartamento, nel centro storico palladiano, pieno di libri e musica nell'aria. Da sempre appassionata di lettura e scrittura, è amante della bellezza nell'arte e nella cultura, del vintage, del hand made home e dei viaggi in camper.

La sua avventura nel mondo della scrittura ha avuto inizio, come prima classificata, al concorso "La cura della cultura, la cultura della cura" organizzato nel 2016 dalla biblioteca biomedica delle Ulss beriche con il racconto *Non siamo angeli, siamo donne*, sulla malattia oncologica sentita e narrata da un'infermiera e da una donna.

Esordisce quindi nello stesso anno con vari Premi in concorsi letterari nazionali, soprattutto in Veneto.

Prima classificata al concorso "Ai tuoi sogni" (Casa Editrice Eve, Verbania) con il racconto *Wowwowwow.sogni-marco.it*.

Prima classificata al concorso "Agenda letteraria Il Vajo del libro" (Casa editrice di Verona) con il racconto *Solstizio d'inverno veneto*.

Seconda classificata al concorso "L'incontro" di Treviso (Casa Editrice Divina Follia) con il racconto *Occurro, ergo sum. Incontro, quindi sono*.

Terza classificata al concorso "Mani in volo" (Costabissara, Vicenza) con il racconto *Girotondo di mani in volo*.

Terza classificata al concorso "La musica è..." (Montebel-

luna, Treviso) con il racconto *Musica a cielo aperto*.
Menzione d'onore con *La legione Pasubio* al concorso "La notte dei misteri" (Sospirolo, Belluno).

E' in pubblicazione il suo primo libro *Buongiorno, mezzanotte. Buonanotte, giorno!* con la raccolta dei suoi racconti, editi e inediti. E' in stesura la seconda raccolta di inediti 2017.

Motivazione

Il racconto si apre con un quadro che trascina subito il lettore alla scoperta di una città meravigliosa.

La narrazione brillante ed efficace aiuta subito ad immergersi in quello che vive la protagonista; la natura, l'ambiente partecipano e accompagnano l'esperienza di chi scrive. Anche il lettore viene coinvolto e si ritrova un po' disorientato nel minuscolo e spartano cottage che si affaccia sul mare nel quieto angolo del litorale. E' stupendo entrare nel mondo di Chioggia, nella storia e nel cuore della città. La descrizione dei luoghi, le immagini di una sorprendente bellezza fanno diventare la città una vera e propria attrazione turistica. "I colori, i sapori e gli odori di questa terra mi inebriano e mi calmano i sensi, ancora acutissimi della frenesia delle mie giornate cittadine".

Con una lettura attenta si possono scoprire scorci pittoreschi e la vita intensa nella città lagunare che impone ancora la sua maestosa presenza sul mare. E' la scoperta continua di una città che affascina. Chi scrive ha la capacità di rendere immagini le emozioni, i luoghi, i colori della nostra città. La scoperta di Chioggia porta il lettore a riconoscere la sua bellezza, aiutato a guardarla in modo nuovo e originale.

Il racconto porta a riconoscere un'intensità affettiva verso un luogo da conoscere e da far conoscere, da amare e far amare. La documentazione storica, ricca e precisa, evidenzia una passione e un amore per la città. E' interessante il richiamo alle origini, alle leggende e alle tradizioni clodiensi. Attraverso un linguaggio caratterizzato da suggestioni, da esperienze personali, da ricordi viene comunicato qualcosa di segreto e di profondo. Tutto porta

in sé una novità che viene espressa attraverso un linguaggio efficace, frutto di uno stupore di chi sa guardare le cose belle.

Il linguaggio è molto curato, fa rivivere quanto accaduto e diventa memoria.

Belli i riferimenti alla storia di Clodia. "Clodia, ultima città della Decima Regio, prima del mare, dodicesima isola dell'estuario veneto incastonata tra le foci dei due fiumi, bella come una conchiglia adagiata sul bagnasciuga, sembra sospesa sopra le onde e librarsi in volo come una farfalla di mare, mollusco simile ad una chiocciola che abita acque lontane". Belle le parole che diventano immagini ed emozioni.

"Il mio cuore di sale dondola, cullato dalle onde che ritornano a schiumeggiare sulla spiaggia, ma non si scioglie. E sogno già il ritorno della bassa marea, alla prossima luna, in questa isola verde che è diventata il luogo della mia anima. In questa oasi di pace, in questo buen retiro, di cui amo il silenzio, mi sento a casa.... Gli dei sorridono tra le nuvole, contemplan la terra ed il mare dal cielo, mentre la folgore ed il tuono rischiarano e scuotono l'orizzonte avvicinandosi da oriente alla città indifesa. Tra le tenebre, il turbinio devastante del vento e le maree del mio cuore in tempesta".

LE MAREE NEL CUORE

La brezza, che leggera penetra come un soffio dalla finestra lasciata socchiusa nella notte afosa, mi accarezza il viso serenamente addormentato risvegliandomi con pigra dolcezza. La luce dell'alba, giocherellando con i merletti della tenda in pizzo, disegna un ricamo dapprima sul tavolino ingombro di libri e creme solari, poi sulle assi in legno del pavimento velato dai granelli di sabbia e si posa infine sulle mie gambe ambrate. Apro gli occhi e mi ritrovo, un po' disorientata, nel minuscolo e spartano cottage che si affaccia sul mare in questo quieto angolo del litorale veneziano.

Sono arrivata con te soltanto ieri, in fuga dalla città e dal lavoro, per regalarci come ogni anno una settembrina vacanza, ai margini della stagione quando la gente è poca e la luce del giorno e il calore del sole virano piacevolmente verso l'autunno. Mi aspetta una vacanza d'ozio e *bien vivre* a modo mio, fatta di silenzio al ritmo lento della luna e delle maree, gioie frugali e *pieds dans l'eau*, capelli al vento sul molo e fantasiosi cappelli di paglia, respirando il mare e l'aria di Chioggia. Il profumo di pesce fritto del locale ristorante, di storia millenaria della vicina Piccola Venezia e di natura protetta del secolare bosco di pini e lecci mi accompagneranno nel mio soggiorno. I colori, i sapori e gli odori di questa terra mi inebriano e mi calmano i sensi, ancora acutissimi dalla frenesia delle mie giornate cittadine.

La serena città lagunare impone ancora la sua maestosa imperturbabile presenza sul mare con le imbarcazioni che salpano dal suo porto, più a nord, per vegliare al largo, passando davanti alla costa: pescatori che rientrano dalla battuta notturna, skipper che sventolano

lano il bianco abbagliante della vela, crocieristi salpati per le omeriche isole egee sfileranno in silenzio ogni giorno sotto i miei occhi, mentre le gabbianelle danzano pochi metri sopra di me. Con una montagna di libri e di buon cibo, ho proprio intenzione di concentrarmi sul mio semplice itinerario di relax, di staccare la spina e di rigenerarmi, prima di affrontare le fatiche autunnali. Questo è il luogo semplice dove rinasco ogni volta.

Mentre il sole si alza indugio tra le coperte a ripensare al piacere del viaggio di ieri. Per giungere a Chioggia quest'anno ho organizzato un itinerario insolito, desideravo da tempo approdarvi in modo lento e antico, senza sfrecciare sull'asfalto, per gustare la bellezza della mia terra e innamorarmene ancora una volta. Mi son presa un giorno intero per giungere alla meta, senza fretta, preparandomi così al ritmo dei giorni della vacanza.

Dal finestrino del treno locale per la città del Santo, la campagna veneta mi ha accompagnato in un susseguirsi armonioso di campi ordinatamente coltivati, di case colorate, di giardini e prati ben tenuti. Osservando il panorama, ho considerato che, in fondo, da millenni la gente veneta si muove verso il mare. La storia antica, ripassata sullo smartphone prima di partire, racconta che Clodia era una terra sicura ed ospitava le genti che dall'entroterra fuggivano dall'invasore longobardo e dagli altri barbari del Nord che periodicamente scendevano per depredare le ricchezze e le bellezze italiche.

Questa estate, non per necessità ma per puro piacere, ho inconsciamente perpetuato un peregrinare antico verso un lido che offre protezione e giorni di pace.

Inseguendo una tradizione, mi sono imbarcata di buon mattino sulla tipica leggendaria imbarcazione, ora resa più moderna, che i nobili veneziani usavano per rag-

giungere le loro residenze in campagna. Per me è stato un passaggio naturale e non brusco per il mare, dall'acqua dolce a quella salata, solcando il fiume che avrei poi rivisto alla foce durante le mie passeggiate, quando incontra in un abbraccio il mare di Chioggia. Il suggestivo viaggio sulla corrente – attraverso ponti girevoli e chiuse - è stato un tuffo nella natura e nell'arte, lungo sponde amene e ville vetuste che si affacciano tra gli alberi frondosi. Dal ponte del battello mi sono riempita gli occhi della bellezza selvaggia sprigionata dal fiume e dai suoi argini. La storia scorreva sull'acqua e si è fermata in alcune tappe, per una visita, nelle sale lussuose delle dimore Cinquecentesche e Settecentesche della Riviera. Tra quelle mura la mia fantasia ha galoppato, affascinata dal profumo polveroso degli arredi e dai colori degli affreschi, e dalla vita delle persone che qui hanno vissuto e lasciato una spennellata del loro esistere ed ivi sono sepolte.

Su un altro battello, preso al volo sul molo veneziano, ho solcato le acque della laguna per raggiungere Chioggia dal mare, come non avevo mai fatto prima. Con il vento ed il sole tra i capelli ho ripensato ai leggendari pirati nostrani - riscoperti per caso sfogliando a casa una rivista qualche mese prima di partire - non meno abili e spietati di quelli caraibici, che minacciavano con le loro incursioni la navigazione e il commercio della potente città marinara.

Mentre mi avvicinavo all'imbarcadero, ho scorto i gabbiani che volteggiavano sulla laguna e sulla città. Guardiani alle sue porte, sembravano proteggere Clodia dal cielo giungendovi in un battito d'ali dal mare e dalla laguna. Ogni giorno salutano i marinai e i viaggiatori per terra, dando il benvenuto con un accogliente garrire che profuma di pesce fresco e di libertà.

Dopo l'approdo, non appena ho posato il piede sul selciato della piazza principale, sono stata travolta da una fiumana di gente che affollava il ponte, in un itinerario turistico tra canali e calli. Mentre arrancavo con la valigia, cercando di orientarmi e decidendomi sul da farsi, il leone rampante in campo bianco, di troiana memoria, mi ha ruggito il suo benvenuto.

Mi sono accomodata su un tavolino di uno dei tanti bar che si affacciano accoglienti e rumorosi sul Corso principale per consumare un classico spritz. Il refrigerio dell'ombra era decisamente gradevole dopo il tanto sole della giornata. Ho preso mentalmente nota dei bei posti da vedere nei prossimi giorni, ritornando qui, alternando momenti di riposo in spiaggia a visite nei musei, nelle chiese, nei pittoreschi mercati di questa frizzante cittadina. Aspettando l'autobus per il mare, che mi avrebbe portato proprio davanti al camping, ho annotato sulla carta un abbozzo dell'itinerario archeologico, artistico e culinario che ci porterà a conoscerla meglio. Ci accompagnerà un vecchio amico pescatore vicentino che ha lasciato da anni la città palladiana per risiedere stabilmente qui, attirato dal mare e dalla sua gente. A Chioggia egli vive attimi felici di sabbia e sale, di sole e mare. Negli orti di radicchio di giorno e sui bragozzi di notte.

Durante le mie solitarie passeggiate all'alba e al tramonto sulla riva battuta dal vento, ogni anno rifletto sul perché continuo a venire in vacanza da queste parti, preferendo questo lido ad altre mete più famose e lontane proposte nei cataloghi di viaggio.

Certo, è vicino a casa. Ma è il mare che bagna la mia terra natia ad attirarmi come una calamita. Clodia - mi affascina chiamarla con un uno dei suoi nomi antichi - non ha nulla che le manca per rivaleggiare con il resto

del mondo. Ogni estate, al termine del soggiorno, mi riprometto di cambiare destinazione ma poi immancabilmente ci ritorno sempre. Come un richiamo delle mie radici. L'acqua, si dice, conserva una sua memoria e si tende a tornare nella terra dove la si è bevuta da bambini. Come una fonte di vita che ci entra dentro, bagnando il ruscello gorgogliante del nostro essere più profondo. E per dar forza alle mie ragioni mi abbandono ogni volta a considerazioni che sanno di poesia.

Clodia è una città millenaria, fondata sull'acqua e nel mito. Ai bordi del mare essa va coraggiosamente incontro ai marosi e dalle acque appare minuta e graziosa, quasi indifesa, abbellita da una spennellata di colori pastello sulle sue case che ne disegnano lo *sky line*, come in un quadro.

Il volto di Clodia Maior si rispecchia in una goccia d'acqua che diventa ondeggiante massa marina. In questa terra, segnata nelle mappe antiche con nomi latini nel tempo trasformati dalla lingua dei popoli che l'hanno abitata, leggenda e natura si intrecciano.

Clodia, ultima città della Decima Regio, prima del mare, dodicesima isola dell'estuario veneto incastonata tra le foci dei due fiumi, bella come una conchiglia adagiata sul bagnasciuga, sembra sospesa sopra le onde e librarsi in volo come una farfalla di mare, mollusco simile ad una chiocciola che abita acque lontane.

Clodia, di epica origine, lega le sue radici nel mare e nella mitica città dardanica a lungo assediata in una guerra lontana. La sua storia giunge dalle acque e si intreccia con le gesta dei guerrieri ellenici, cantate dai sommi poeti. Eroi del passato che, dopo lungo ed incerto peregrinare maledetto dagli dei, decisero di opporsi ai Numi fermandosi su questa sponda, interrompendo l'odissea e chiamandola casa.

Chioggia, sorvolata oggi da moderni velieri che solcano il cielo, è il primo borgo del litorale che i passeggeri venuti dal mondo intravedono dall'oblò - con la sua caratteristica immagine "a lisca di pesce" - avvicinandosi dall'alto alla più cosmopolita Venezia ed è l'ultima terra che sorvolano nostalgici, allontanandosi per tornare a casa.

Chioggia, terra di pescatori, circondata dalle sue accecanti saline, è impregnata di polveri e fuliggine dei camini accesi per il pesce messo a cuocere, di particelle di salsedine e di minuti granelli di sabbia che si posano sugli angoli delle strade ed entrano dalle finestre lasciate aperte per la calura. La città racchiude così tra le sue mura i semi di nuvola che torneranno in cielo a formare i bianchi lembi che la coprono, talvolta nascondendola alla vista dei suoi abitanti e dei tanti villeggianti.

In questo puntino blu del mappamondo si celebrano ogni giorno le nozze tra cielo e terra e tra terra e mare, sulle note della sinfonia delle maree calme e delle furiose mareggiate, sui passi di danza dei gabbiani che zampettano sulla sabbia e volteggiano nei cieli azzurri, sul coro dei pesci che ronzano le loro canzoni tra la corrente, negli abissi di un universo nascosto.

Come la sposa di settembre, figlia dell'Oriente, che sulla riva amena ha celebrato il suo amore per un uomo e per la vita che porta in grembo, il suo incarnato a far risplendere il candore del velo nuziale svolazzante, come una antica Vestale Nera, così Clodia sposa ogni giorno il mare contemplando il cielo, questa terra di leggenda si unisce al vivo argento liquido con la benedizione del sole che fa da testimone allo sposalizio.

Sotto un cielo grigio perla perforato dai raggi solari, nella notte illuminata dal pallore della Luna o dal concerto

di lampi che saettano sul mare, l'argento delle acque ricorda le scaglie delle creature che abitano gli abissi e che restano sui palmi quando le si slama nelle battute di pesca. E la massa d'acqua nel suo movimento appare ancor più viva, immane, potente.

Odo l'impercettibile volo radente dei fini granelli mossi dal maestrale ed ammiro stupita le onde sulla sabbia che trasformano la spiaggia in un deserto infuocato di minuscole dune.

Mentre cammino su schegge di conchiglie affondando i piedi nudi nella battigia, realizzo di calpestare frammenti di vita sommersa accompagnata a riva a bruciarsi al sole e a ferirmi. Raccolgo con mani amiche queste gemme, sopravvissute integre nella loro bellezza, per abbellire il mio collo abbronzato, gioiello unico che non troverei sul banco dei migliori orefici.

Mi perdo ancora qualche minuto in queste riflessioni tra le lenzuola fresche, prima di decidermi finalmente ad alzarmi indossando una leggera vestaglia e ti guardo con dolcezza ancora sprofondato nei tuoi sogni.

Prima tappa oggi del mio quotidiano viaggio di terra è la veranda dove sorseggio il caffè e sgranocchio pane tostato ed imburrito, contemplando i colori del mare e godendomi questa pace che si rinnova ogni estate. Ormeggio la mente nella mia baia segreta e solitaria, sicura di aver trovato un approdo sicuro, al riparo dai venti e dallo sguardo della gente.

La serenità del cuore dura però solo un momento stamattina, il tempo di un sorso della nera bevanda. Come un repentino maestrale che spira da oriente, la mia quiete viene soffiata via dalla nostalgia di un ricordo mai vissuto, di uno struggente desiderio mai assaporato, di una fotografia mai scattata. Con gli occhi dell'anima, vi

vedo laggiù sulla spiaggia, seduti vicini, le vostre spalle simili quasi a toccarsi, le mani che accolgono le gambe inginocchiate come un abbraccio tra voi, che ancora non c'è. Siete finalmente insieme, il mio uomo grande e il mio piccolo uomo che si incontrano in questa spiaggia isolata, fatta di sabbia dorata e macchia mediterranea, fuori dal mondo e dal tempo, senza coordinate, lontani dalla morte che separa e dalla vita che continua, dal passato che ritorna e dal presente che riempie, a guardare un futuro all'orizzonte che non c'è. Avete negli occhi il blu calmo del mare, sulla pelle il sole ancora tiepido del mattino, sotto i piedi la sabbia fine. Parole non dette aleggiano sospese sopra le vostre teste. Come i gabbiani che garriscono prima di tuffarsi nell'acqua ad afferrare del pesce azzurro, così i sentimenti leggiadri che albergano in voi fanno capolino dal fondo del cuore sommerso e rimasto in silenzio troppo a lungo. E si nutrono reciprocamente, insaziabili.

Come la prima bassa marea, immortalata in questa istantanea della mente, arriva placidamente nell'ora che precede il tramonto lunare, così la marea delle mie emozioni, alla vostra vista, lascia in secca il mio cuore da tempo inaridito, insabbiandolo come un antico relitto nella baia selvaggia. Abbandonandomi a questa marea viva di luna piena, mi ritrovo a fantasticare sulla vostra vita insieme, in un giorno qualsiasi di estate, se una guerra lontana non ti avesse strappato la vita, la gioventù, la famiglia. Spero solo che la sirena posta sul campanile, come la mia voce che canta il tuo nome chiamandoti dal cottage, mi segnali l'arrivo dell'alta marea, così che non mi colga di sorpresa lontano dalla riva e i ricordi e le fantasie non mi sommergano travolgendomi con ondate improvvise.

Il vento mi porta con aliti freschi i granelli delle vostre chiacchiere. I tuoi occhi di bambino sono catturati dal granchio che si nasconde sotto la sabbia, dalla conchiglia che vuoi portarmi in dono come ciondolo per la mia collana, dagli strani tesori del mare che la mareggiata notturna ha abbandonato sulla spiaggia, insieme ad alghe e tappi di sughero volati in acqua da velieri in festa. State programmando la vostra giornata, di soli uomini, riempiendola di cose belle da fare insieme, lasciandomi tranquilla a riposare sullo sdraio accanto agli oleandri. Sgambettare nel mare, sollevando spruzzi, come su una immensa pozzanghera, fino a raggiungere la lunga e sottile spiaggetta che si è venuta a creare un centinaio di metri dalla riva e sostare ad esplorare il fondale lasciato scoperto. Poi una lenta passeggiata mano nella mano sino al porticciolo, facendoti camminare sin laggiù con la promessa di un gelato, ed incontrare l'amico pescatore, appena rientrato con il suo bragozzo, per organizzare una piccola uscita domani se il calendario solunare promette pesca buona. Capire come noleggiare un *barchin* per fare un salto veloce a Venezia con la mamma, in giro a bacàri per gustare cichèti, dopo una visita all'Accademia, così, tanto per farla contenta. Ritornare in spiaggia e costruire un fortino di sabbia e proteggerlo dall'assalto dei marosi, con alte mura impregnate d'acqua e fossati che si seccano subito svuotandosi. Far volare nel cielo azzurro l'aquilone acquistato per quattro soldi dall'ambulante, sgranocchiare il "cocco *bello*", scivolare sulla tavola da surf spinti dalla corrente, provare pinne maschera e bocaglio nella prima lezione di *snorkelling*. Catturare cozze e latterini con la retina da pesca, avventurarsi sugli scogli a guardare vecchi pescatori che gettano lenti la lenza e aspettano abbronzati sotto il sole. Sudare per una partita

di calcio con frotte di ragazzini che accorrono come calamite da ogni sdraio, alla vista di un papà che gioca felice come un bambino.

Queste piacevoli immagini svaniscono bruscamente nell'attimo in cui il padre e il bambino si voltano e tenendosi teneramente per mano risalgono dalla spiaggia. Non siete voi, la mente mi ha crudelmente ingannato, realizzo nel momento in cui ti affacci, adolescente assonnato e già annoiato di buon mattino, alla porta del cottage e mi chiami più volte, indispettito.

"Ehi, mamma, non mi senti quando ti chiamo?"

"Scusami, mi ero persa nelle mie fantasie. Hai dormito bene?", rispondo giocherellando nervosa con il piattino.

"No. Un sonno agitato, faceva caldo". Poi cambiando tono ed umore aggiungi: "Ho sognato papà. Eravamo seduti sulla spiaggia a parlare. Mi raccontava la sua storia...sembrava tutto così vero. Mi sono svegliato di soprassalto...è allora che ti ho chiamata. Non volevo essere villano, scusa. E' stato un brusco risveglio."

"Forse è questo posto...si abbassano le difese e la mente si diverte a giocare con i sentimenti e le emozioni. Il sogno è una valvola di sfogo, ci permette di buttar fuori ciò che tratteniamo dentro. Anch'io stavo pensando a voi due. Ho immaginato che fosse qui con noi ma tu eri piccolo...la prima volta che siamo venuti qui in vacanza. Te lo ricordi?"

"Mmh, mmh. Ti va di andare in spiaggia presto stamattina? Devo incontrarmi con un'amica .", tagli corto cambiando discorso. So che non ti piace parlare del passato, ti fa ancora star male anche se la morte di tuo padre è un dolore che non hai ricordo di aver vissuto. La vita te lo ha risparmiato, nei tuoi primi mesi, è rimasta solo la

certezza di un'assenza e la sofferenza di un vuoto incolumabile.

“Se facciamo presto, abbiamo il tempo di stare un po' insieme. Mi tireresti qualche pallone in porta, come facevamo quando ero piccolo?”, ti affretti a raggiungere mentre ti accorgi che mi sono rabbuiata.

“Va bene. Preparo le borse mentre fai colazione. Mi accompagni a fare quattro passi sulla battigia, verso la foce del fiume? Così tornando per il paese mi fermo a prendere il pesce per stasera.”

“Mmh, mmh.”, rispondi distratto, già con gli auricolari dello smartphone addosso ritmando sul tavolo con le mani, in assenza delle bacchette che hai lasciato a casa, una delle canzoni del momento, facendo ballare le tazzine della colazione.

Prima che arrivi la tua amica, fortunatamente in ritardo, riusciamo a parlare e a ridere un po' lasciando le nostre orme fino alla foce a sud, compriamo al mercato due spigole per cena, mi diverto a calciarti qualche rigore che pari tuffandoti sulla sabbia già infuocata, sorseggiamo un altro caffè al bar. Passatempo semplici, banali, materni, non certo entusiasmanti come quelli che avresti fatto con tuo padre, instancabile. Ma è il meglio che puoi fare con me, oggi ed ora che sei cresciuto. Poi aspettiamo seduti sulla riva. Se qualcuno ora scattasse una foto, catturerebbe l'immagine di una madre e di un figlio, con le gambe rannicchiate sul petto, le spalle un po' curve rivolte all'entroterra, mentre parlano con la voce del cuore. Poi, salutando, il giovanotto si alza, scrollandosi la sabbia di dosso, per raggiungere una ragazza dai capelli del colore del sole ed altri amici che, allegri, si avvicinano.

Strano come i desideri e i sogni dell'anima siano musica nel cuore, anche se le note oggi per me sono

struggenti e malinconiche non mi sento comunque triste e sola. Il pensiero fantastico dei miei due uomini insieme mi ha accompagnato per tutta la giornata. Mi attardo sulla spiaggia nell'ora più bella, quando il crepuscolo allunga le ombre e rinfresca i corpi accaldati ed il mare stanco si prepara per la notte. E' tempo ormai di lasciarti andare nell'onda che mi bagna i piedi, di affidarti alla corrente di risacca perché ti porti al largo velocemente e lontano da noi. Ora sei *on air*. Ho la pioggia nel cuore mentre la marea cancella i segni dei giochi nella sabbia. Il mio cuore di sale dondola, cullato dalle onde che ritornano a schiumeggiare sulla spiaggia, ma non si scioglie. E sogno già il ritorno della bassa marea, alla prossima luna, in questa isola verde che è diventata il mio luogo dell'anima. In questa oasi di pace, in questo *buen retiro*, di cui amo il silenzio, mi sento a casa. Un brivido di freddo mi scuote dai pensieri. Mi avvolgo nel copricostume svolazzante e nel profumo del sole al tramonto e del ricordo di te mi incammino verso il cottage. Non sola. Al di là di ogni ragionevolezza.

Una sera ancora serena scende sull'ultima città prima del mare, nei giorni ancora caldi che precedono l'equinozio d'autunno. I gabbiani planano sulla spiaggia ormai deserta e lasciano le loro orme tra i giochi dimenticati dai bambini. Vespero si leva sopra la marmorea cri-niera del Leone che si erge fiero sulla colonna greca e sul capitello bizantino. La dea Notte sopraggiunge con un venticello fresco che sa di salsedine ed inghiotte lentamente le calli e i campielli, riempiendole di buio. La pallida Selene illumina il candore del Balcone che si affaccia sulla silenziosa laguna chioggiotta ed abbraccia gli altri ponti, volando e rispecchiandosi piena e vanitosa sul Canale. La luminosità festosa della lunga piazza, rischiarata

dai lampioni e dai sorrisi della gente che vi passeggia spensierata, orienta, come un tempo l'antico faro scomparso, i battelli che dal mare si avvicinano lenti per approdare. Oggi come ieri.

Gli dei sorridono tra le nuvole, contemplando la terra ed il mare dal cielo, mentre la folgore ed il tuono rischiarano e scuotono l'orizzonte avvicinandosi da oriente alla città indifesa. Tra le tenebre, il turbinio devastante del vento e le maree del mio cuore in tempesta.

Seconda Classificata

SIMONETTA CANCIAN

Simonetta Cancian, laureata in Psicologia all'Università di Padova, ha insegnato nella scuola primaria. Ha esordito con la raccolta di racconti *Cioccolata per due* (2002), cui sono seguiti: *Vita avventurosa di Marie Curie* (2004), *Allo specchio* (2005), *Abelardo e Eloisa* (2005), *Oltre* (2008), *Freya Stark. Alla scoperta dell'Oriente* (2008), *Onde nuove* (2012). E' autrice, insieme alla sorella Lorenza, del volume *Fossalta di Piave. Immagini, documenti, testimonianze* (2013).

Voci fossaltine. Storie di vita raccontate dai protagonisti (2015) è il suo lavoro più recente.

Collabora al mensile "Il Cadore" e alla rivista "InPiazza".

Motivazione

Il racconto, molto bello, ci fa rivivere uno spaccato di vita della nostra città e delle nostre famiglie di pescatori di fine Ottocento.

La storia si snoda nell'attesa di qualcosa di grande che può accadere nella vita e la protagonista Lucilla, abile nel ricamo, l'ha trovato proprio a Chioggia, città che non conosceva. Era approdata a "Chioggia, l'ultima città prima del mare" in virtù di un disegno misterioso a cui si sentiva di appartenere. Era partita dall'Istituto della Pietà di Venezia con la speranza di realizzarsi attraverso il matrimonio con un pescatore vedovo. Aveva sondato la sfera della sua femminilità con una domanda che si era rivelata decisiva: "Dimmi li vuoi dei figli? Perché infine quelli, soltanto quelli sono carne e sangue tuoi".

A Chioggia ha incontrato e trovato accoglienza, ha scoperto le abitudini di una realtà viva: il pesce, le verdure, la biancheria, le chiacchiere, l'odore di pesce fritto, i miasmi che accompagnano le basse maree.

L'autore mostra una Chioggia viva e ricca di luoghi pieni di vita: la calle, il ponte, le campane, la barca, la pesca. Testimonia una grande solidarietà nei confronti di una giovane ragazza accolta e accompagnata a conoscere e ad affrontare la vita quotidiana. Fa gustare momenti significativi della vita dei pescatori: il saluto dei familiari, la festa al loro ritorno, le invocazioni al Cristo dei pescatori, la festa dei Santi Patroni Felice e Fortunato.

L'autore fa rivivere al lettore le scene della partenza e dell'arrivo dei pescatori: i vecchi che scrutano l'orizzonte, le comari che ricordano il mare gonfiato, le preghiere in ginocchio davanti al Cristo miracoloso di San Domenico. Tutti in attesa del grido "Ritornano!".

Lucilla affacciata alla balaustra del ponte si lasciava accarezzare dalla brezza e continuava ad aspettare il marito che tornava dalla pesca, ma soprattutto il figlio che portava nel grembo.

Una città di mare ha ridonato la vita a una giovane ragazza che si offriva per una nuova vita.

Una giovane sposa è approdata a Chioggia, l'ultima città prima del mare in virtù di un disegno misterioso, e sentiva finalmente di appartenervi.

La priora le aveva spiegato che "Chioggia è l'ultima città prima del mare, una città che non assomiglia a nessun'altra, dove le persone e le cose portano addosso i colori della vita...".

C'era un senso nella sua attesa.

L'Attesa

Chioggia, 1875

L'ago danzava sul telaio, come dotato di vita propria. Già all'alba Lucilla aveva portato la seggiola in calle, disponendola vicino alla porta di casa, dove il sole si posava senza mai arrivare a scottare.

Le mani avevano iniziato subito a muoversi agilmente, seguite dallo sguardo concentrato.

Per prime si erano fatte sentire le campane della vicina chiesa di S. Domenico, con i rintocchi familiari dei giorni feriali. Subito dopo le era giunto il richiamo dell'acquaiolo, che invitava le donne a riempire i secchi al costo di un centesimo l'uno. In sottofondo, il battito incessante del vicino squèro. E voci ovunque, voci di donna, soprattutto: acute, insistenti, sguaiate. Di tanto in tanto, dal canale poco distante, il grido di un gabbiano che si tuffava sulla preda.

La vivacità della vita quotidiana di Chioggia, in tutte le sue manifestazioni, aveva quasi stordito Lucilla, subito dopo il suo arrivo in città.

Lei, venuta dal nulla, raccolta e cresciuta nel silenzio dell'Istituto, non avrebbe mai indovinato un tale pulsare frenetico, al di là delle mura che l'avevano custodita a lungo. Qual era la vita vera, si era chiesta più tardi. La prima, sommessa, popolata di sussurri, fruscii appena percettibili, preghiere mormorate a fior di labbra, risate e singhiozzi soffocati - così le era stato insegnato - o quella delle imposte che sbattevano, le chiacchiere mai sazie, gli strilloni con le ultime notizie, le oscenità degli ubriachi? Ogni forma di discrezione sembrava bandita, nel luogo in cui era giunta.

C'era inoltre quella cadenza tipica del dialetto che allungava ogni affermazione, trasformandola quasi in richiesta. Dolce, ma insistente, che finiva per avvolgere come l'odore di fritto.

Era stata deposta alla ruota dell'Istituto della Pietà di Venezia il 31 ottobre 1850, festa liturgica di S. Lucilla: così le avevano raccontato. Gracile, ma sana, era stata affidata alle balie. Molto lentamente aveva iniziato a prendere peso, smettendo a poco a poco di lamentarsi ininterrottamente.

- Non posso cullarti sempre - le sussurrava la suora addetta al baliatico. - Ce ne sono tanti, qui, di fantolini come te.

Qualche anno dopo, quegli stessi neonati erano vistosamente diminuiti. Le malattie più comuni avevano provveduto a falciare corpi già deboli, privati dell'indispensabile sostentamento materno. Le suore, pur dispiaciute, apparivano rassegnate. Succedeva anche al di fuori di quelle mura, del resto. A volte bastava un'estate particolarmente calda, un inverno cruento, o uno svezzamento mal riuscito.

Lucilla, però, aveva resistito. Il tentativo di mandarla in campagna non aveva funzionato e la bimba era stata riportata in Istituto dopo appena qualche mese.

"Piangeva giorno e notte, non sapevamo più cosa fare", si erano giustificati i tenutari. Le suore se l'erano ripresa. Lucilla era cresciuta in mezzo ad altri sfortunati come lei. Rimaneva in Istituto chi aveva qualche difetto fisico o un deficit mentale. Agli altri veniva data la possibilità di sperimentare il calore di una famiglia vera, per quanto povera.

Era stato il suo sguardo sperduto, a colpire Elisabetta, un'orfana già adulta e "figlia di coro". Avveniva spesso che qualcuno dei piccoli venisse "adottato" da chi era cresciuto nel brefotrofo. Anche quello era un privilegio di cui si diventava più tardi consapevoli.

Significava un sorriso, all'inizio. Più tardi una carezza, un abbraccio, una manciata di parole, una ninna nanna. Un legame affettivo.

Elisabetta aveva una voce d'angelo e intonava canti bellissimi, che subito avevano conquistato Lucilla.

Conosceva storie semplici, ma avvincenti – chissà dove le aveva imparate – che rapivano la piccola, trasportandola lontano.

Grazie alle sue premure, lo sguardo di Lucilla si era acceso e la vita, in quelle stanze asfittiche, aveva acquisito significato.

All'Istituto il tempo era scandito rigidamente. La sveglia, la preghiera, i pasti, il riposo, la ricreazione all'aperto nella bella stagione, il sonno. Anche gli spazi avevano funzioni diverse: gli esposti erano separati secondo l'età e adibiti a varie mansioni. Elisabetta trovava però sempre il modo di raggiungere Lucilla, facendola sorridere con una battuta, o sdrammatizzando i momenti difficili.

Le descriveva le prove di canto, soffermandosi sugli strumenti, le loro caratteristiche, le voci e le personalità delle coriste, le richieste esigenti delle maestre di coro.

Lucilla seguiva i racconti come fossero storie fantastiche e intanto immaginava, interpretava, anticipando a volte gli eventi futuri.

Al momento buono, Elisabetta le aveva insegnato i primi punti di ricamo, sopportando l'insofferenza di Lucilla per gli inevitabili insuccessi: l'ago che si sfilava continua-

mente, il filo attorcigliato, la tela che spesso raggrinziva, il risultato finale che lasciava a desiderare.

Un giorno Elisabetta aveva indugiato sul racconto della sera precedente, in cui era stata di turno alla ruota. Le ragazze più mature e affidabili come lei venivano incaricate di accorrere durante la notte, al suono della campanella. Così veniva segnalato dall'esterno l'arrivo di un altro esposto.

Lucilla, gli occhi sgranati, aveva appreso dalla ragazza la procedura che veniva seguita. La stessa adottata per lei, che cominciava allora a porsi inevitabili domande sulla propria origine.

- ...C'era un neonato avvolto in strati e strati di coperte. Tra queste ho trovato mezzo santino di S. Antonio e un biglietto scritto a mano...

- L'avrai letto...

- Non ci è permesso. Quando arriva un bambino, l'ordine è di consegnarlo immediatamente al baliatico. Lì viene registrato il suo ingresso, vengono descritti gli indumenti, gli si dà un nome e gli si mette un laccetto con una piccola medaglia per contraddistinguerlo.

- E se un giorno arrivasse qualcuno con l'altra metà del santino?

- Sarebbe una prova. Le ragazze dicono che accade raramente. Però talvolta succede e tutte noi, segretamente, lo speriamo.

Lucilla aveva alzato le spalle.

- A me non importa.

- Perché sei ancora una bambina. Aspetta qualche anno e questo diventerà un pensiero fisso.

- A me basti tu.

Elisabetta l'aveva abbracciata con gli occhi lucidi.

Da quella volta, Lucilla non aveva smesso di chiedere. Voleva sapere dei nuovi arrivati e s'interrogava sui motivi per cui venivano deposti.

A dieci anni Lucilla sapeva leggere e scrivere discretamente, oltre a essere già abile nel ricamo. Aiutava le suore nei piccoli lavori domestici e aveva sviluppato un forte attaccamento per Elisabetta. Ciò non le impediva di stringere relazioni con le coetanee, di scambiare qualche chiacchiera con le balie e di entrare in confidenza con le suore più giovani e disponibili.

Un pomeriggio primaverile, durante la pausa all'aperto, Elisabetta le si era avvicinata con una luminosità nuova nello sguardo.

- Ho deciso. Mi farò suora - le aveva annunciato.

Lucilla aveva reagito con lacrime copiose e uno sconforto inconsolabile.

Inutilmente Elisabetta aveva provato a convincerla: quella era la sua strada, aveva meditato a lungo, parlando al confessore, confrontandosi con le religiose dell'Istituto... Alla chiamata non era possibile sottrarsi, aveva spiegato a Lucilla, affranta. Sarebbero state lontane fisicamente, ma non con il cuore... Le aveva promesso che le avrebbe scritto regolarmente.

- Cara figliola, è arrivato il momento di decidere...

Altri dieci anni erano trascorsi e la priora aveva convocato Lucilla nel suo studio per interrogarla benevolmente.

Prima dei venticinque anni, età in cui un percorso avrebbe già dovuto essere stato imboccato, la ragazza era invitata alla meditazione e alla preghiera, in vista del suo avvenire. Come avrebbe trascorso il resto della sua vita? C'era la possibilità di maritarsi con un brav'uomo: le orfane della

Pietà ricevevano dall'Istituto una dote che a molti faceva gola. C'era chi, com'era successo a Elisabetta, decideva di prendere i voti, dedicando a Dio il resto della propria vita. Se una giovane rifiutava entrambe le opportunità, poteva restare in Istituto, provvedendo al proprio mantenimento con i servizi più vari, secondo le proprie capacità. Lucilla aveva davanti ancora qualche anno, prima di pronunciarsi. La priora l'aveva congedata raccomandandole di riflettere. Non c'era fretta, ma se nel frattempo la voce di Dio l'avesse raggiunta, non avrebbe dovuto esitare a parlarne. Aveva meditato a lungo, Lucilla, intenta alle sue laboriose creazioni con ago e filo, giorno dopo giorno. Un lavoro continuo, interrotto brevemente dai pasti e dalla preghiera. Mentre i fili s'intrecciavano sulla stoffa e il disegno prendeva forma, i pensieri volavano altrettanto veloci. Il silenzio interiore non le aveva fatto giungere, come aveva sperato inizialmente la priora, la voce divina. In realtà non era emerso niente di definito. Le era parso di essere in preda al nulla. Lei stessa era nulla: così si ripeteva nei momenti in cui si sentiva più smarrita.

Era stata una balia – un donnone robusto nel fisico e nel carattere – a scuoterla.

Le balie, che andavano e venivano dall'Istituto, avendo figli e famiglia proprie, dimostravano di conoscere la vita e di saperla affrontare per il verso giusto.

- Cara la mia fantolina! - (Lucilla era ancora una bambina, ai suoi occhi). - Come puoi decidere se non sei mai uscita di qui... Che ne sai tu, del mondo di fuori.

Aveva sondato la sfera della sua femminilità con una domanda che si era rivelata decisiva.

- Dimmi, li vuoi, dei figli? Perché infine quelli, soltanto quelli sono carne e sangue tuoi.

Era stata una folgorazione. Da quel momento era zam-

pillata una consapevolezza che giaceva sotterranea, aspettando solo che qualcuno la facesse emergere, come la levatrice aiuta i neonati a venire al mondo.

- Ci è giunta la richiesta di un brav'uomo, un pescatore rimasto vedovo qualche anno fa e desideroso di rimaritarsi... Abbiamo preso le nostre informazioni, si tratta di una persona seria e timorata di Dio...

Qui la priora si era fermata, lasciando la frase in sospeso.

- Se acconsentirai al matrimonio, ti trasferirai a Chioggia.

- Chioggia... Ma dov'è?

- Chioggia è l'ultima città prima del mare - aveva spiegato la priora. - Una città che non somiglia a nessun'altra, dove le persone e le cose portano addosso i colori forti della vita...

- Accetto - aveva acconsentito Lucilla.

- Aspetta. Devi sapere che quest'uomo ha già un figlio. Un bambino di pochi anni. Dovrai imparare a essere moglie e madre allo stesso tempo. Non sarà semplice, figliola...

- Accetto - aveva ripetuto lei.

Quella notte, le parole della priora, il suo precipitoso consenso, le incognite della situazione a cui andava incontro, si erano intrecciate ai desideri e ai timori che si portava dentro, lievitando in profondità fino a formare un impasto molle e senza forma. A che cosa, esattamente, aveva detto "sì"? In realtà non lo sapeva.

Tutto ciò che conosceva era davvero poco e stava lì, dentro l'edificio in cui era cresciuta, un piccolo mondo al di fuori del mondo.

Mentre il merletto prendeva forma e il tempo scorreva, Lucilla riviveva i primi tempi del matrimonio, dal quale erano già trascorsi tre anni.

Era stata una cerimonia breve, celebrata nella Chiesa della Pietà e allietata dal coro dell'Istituto.

Di Antonio l'avevano colpita il colorito abbronzato e il corpo alto e asciutto. Aveva saputo in seguito che proprio per le sue caratteristiche fisiche era soprannominato *Sardèa**.

- Lucilla, che bel nome hai...

Le era piaciuto il modo in cui si era rivolto a lei, sorridente. Il timbro della sua voce, gli occhi che ridevano, il tocco leggero con cui l'aveva sfiorata, avvicinandosi. Da quel momento in poi, era stato un susseguirsi di sensazioni nuove, che sulle prime l'avevano sconcertata. Si era aperto un mondo e si trovava a dover imparare un'altra vita. Punto, a capo.

Ben presto si era accorta che Antonio la trattava con la delicatezza riservata a un oggetto fragile. Poche parole, richieste ridotte al minimo, mai uno scatto brusco. L'intimità coniugale veniva sbrigata in fretta, senza che il marito si aspettasse da lei alcuna partecipazione, pur non rinunciando a ciò che gli era dovuto.

* Sardina

Il figlio di Antonio, all'inizio ospite di una parente, era tornato a casa qualche giorno dopo la cerimonia. Giacomino detto Nino aveva sette anni. Il padre l'aveva preparato all'arrivo di una "seconda madre" - così l'aveva chiamata -, in realtà una perfetta estranea, per lui. Lucilla si era impegnata a conquistarlo con tutta la pazienza e l'affetto di cui era capace. Aveva rispolverato le storie ascoltate da Elisabetta. I personaggi si erano d'un tratto materializzati, animandosi e quasi sollecitandola a proporli a Nino, che si era incantato com'era successo a lei molto tempo prima.

A sua volta il bambino, sveglio e loquace, le aveva svelato la calle e quindi la città, le sue abitudini, le caratteristiche degli abitanti.

In breve tempo Lucilla aveva appreso molto. Le vicine le avevano insegnato a riconoscere il pesce, a pulire le verdure, a lavare la biancheria e a tenere in ordine la casa. Aveva fatto l'abitudine alle chiacchiere, alle imprecazioni, all'odore di fritto e ai miasmi che spesso accompagnavano la bassa marea.

Le sue guance si erano colorite per la prolungata esposizione all'aria aperta, nella bella stagione. Aveva imparato a ridere senza trattenersi e a non celare le emozioni.

Se qualche volta piangeva, ripensando alle sue origini, alla sua vita precedente, o ai figli che non venivano, lo faceva però ancora in solitudine, quando Antonio era lontano per la pesca.

Le donne gliel'avevano spiegato, mentre la osservavano con perplessità: il loro compito era quello di aspettare. Erano abituate al fatto che gli uomini partissero periodicamente e la loro permanenza in mare potesse durare anche più di un mese, secondo il tipo di pesce.

Per le sogliole, per esempio, occorreva spingersi fino alle coste dalmate, mentre le sardine si trovavano più a sud, nel mare della Romagna e le *rènghe*, le acciughe cioè, tra Chioggia e Porto Garibaldi. Ma c'erano anche i viaggi più brevi, quindici o venti giorni appena. Lucilla ascoltava e memorizzava.

Il rientro dei pescatori era sempre una festa. Le osterie si riempivano, le reti venivano riparate, lo scafo lustrato... E ci si preparava a una nuova partenza.

Le comari non avevano taciuto le angosce vissute quando il mare si gonfiava e in alto le nuvole si raggrumavano,

oscurando tutto. Allora i vecchi scrutavano l'orizzonte bestemmiando e loro, con i figli stretti intorno, pregavano inginocchiate davanti al Crocifisso miracoloso di S. Domenico e non si calmavano fino a quando non risuonava un grido: "Ritornano!". Ma non sempre accadeva.

Avrebbe saputo, lei, calarsi in quel ruolo? Tacitamente, le donne la interrogavano.

Nei loro sguardi, Lucilla coglieva solidarietà, ma anche scetticismo e compassione per le sue origini. La diversità che si portava cucita addosso, in quei momenti la sentiva come uno scafandro, da cui liberarsi per risalire in superficie. Ma come? Già di lei si mormorava che fosse incapace di concepire. Tre anni erano un tempo lungo e per le donne della calle, sempre gravide, era consuetudine partorire di continuo, fino al sopraggiungere della vecchiaia. E se davvero i figli non fossero arrivati, si era chiesta più volte mentre aspettava Antonio. La sua scelta era stata dettata soprattutto dal desiderio di maternità. Si sarebbe sentita beffata, ancora una volta. Albero senza radici e privo di frutti: questo, temeva di essere.

E Antonio? Cosa si aspettava, cosa le chiedeva, cosa si era lasciato alle spalle? Del passato non parlava mai, ma nemmeno il futuro compariva nei suoi discorsi. Lucilla sapeva solo che aspirava a diventare *parón de barca*, a possedere un giorno un bragozzo tutto suo.

- Io verrò con te... - aveva esclamato Nino, durante un discorso buttato là a tavola, una sera.

Antonio l'aveva guardato, come inseguendo una propria idea misteriosa.

- Si vedrà, si vedrà. Intanto va' a scuola. Impara, che questo è importante...

Lucilla aveva intuito che sognava per il figlio un avvenire

più facile del suo. Era rimasta zitta, custodendo quell'osservazione di cui era stata resa partecipe.

- Eccoti, finalmente. Dov'eri finita?

La gatta, di ritorno da uno dei suoi vagabondaggi, le si strusciò addosso, speranzosa di ricevere cibo.

Intenta a un passaggio particolarmente impegnativo, Lucilla le allungò una carezza senza distogliersi dal telaio.

- Dopo, Civetta. Più tardi... - sussurrò e sorrise.

La gatta era stata l'unica confidente della sua nuova vita a Chioggia, quando Antonio era ancora un estraneo, nonostante risultasse formalmente il suo consorte.

Come ricordava lo spaesamento di quei giorni, in cui niente era più al suo posto, lei non sapeva come muoversi e ogni cosa, là intorno, incuteva timore.

Civetta – così l'aveva chiamata per lo sguardo da uccello notturno – era comparsa dal nulla, aveva miagolato con discrezione. Si erano scrutate e a lei era venuto spontaneo prenderla in braccio, stringendosela contro.

Si aspettava che sgusciasse via graffiando, invece la gatta aveva iniziato a fare le fusa, come se la conoscesse da sempre. Da allora era tornata ogni giorno e Lucilla, solo a vedersela intorno, si era sentita meno sperduta. Non era per niente speciale nell'aspetto, il manto tigrato simile a quello di altri felini che le donne spesso si divertivano a scacciare con la scopa. Eppure tra lei e Civetta correva un attaccamento che non avrebbe saputo spiegare.

Lucilla le faceva trovare qualche avanzo di cucina e le permetteva di accoccolarsi accanto al fuoco nelle sere più fredde. Pian piano, prima Nino, poi Antonio avevano preso ad affezionarsi a lei, accettandola di buon grado e arrivando a considerarla parte della famiglia.

- Su, lasciami lavorare... Ormai l'ho quasi terminato, questo merletto.

Si trattava di un abbassamento per una candida tovaglia. Lucilla già se l'immaginava sull'altare della chiesa di S. Domenico. Non era un lavoro come gli altri, stavolta. Cuffie per neonati, colletti o polsini per signore della nobiltà, capi che venivano commissionati e compensati abbastanza da integrare le entrate familiari.

Ormai aveva deciso: avrebbe donato il ricamo ai religiosi di S. Domenico, sperando che le sue preghiere venissero esaudite.

Lucilla osservò il lungo tralcio da cui pendevano foglie di vite e abbondanti grappoli. Era costato ore e ore di impegno ed era quasi concluso. Le pareva che il risultato fosse migliore di sempre. Una creazione unica, una precisione impeccabile, come soltanto le orfane della Pietà sapevano fare.

Era ancora questo che si sentiva: un'orfana?

Non seppe risponderci. Posò l'ago per un momento, rad-drizzò la schiena e volse lo sguardo verso il canale.

L'orologio suonò mezzogiorno. Lucilla si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore. Era l'inizio di giugno, ma già il calore toglieva le forze. Si annunciava un'estate afosa, come già negli anni precedenti.

Anche le stagioni, con le loro caratteristiche altalenanti, erano per lei una scoperta recente, che non smetteva di stupirla, tanto era piatto e asettico il ricordo della vita precedente. Più sfumato, via via che il tempo passava, ma sempre presente.

Passò Vanda, ciabattando rumorosamente lungo la calle, mentre reggeva un cesto di verdure. Era una donna espansiva e per niente al mondo avrebbe rinunciato a scambiare due chiacchiere.

- Allora, sposa, ci sono novità?

Lucilla ormai era assuefatta alla curiosità delle donne e non tentò nemmeno di schermirsi come aveva fatto nei primi tempi.

- L'unica novità è che sto per terminare il merletto. Che ne dici?

- Sembra opera di un angelo. Ah, se avessi io le tue mani, al posto di queste... zampe gonfie e deformate. Ma dimmi un po', Lucilla. Ti ricordi di mangiare, qualche volta? Ti vedo più patita del solito. Hai una cera che non mi piace affatto.

- Sto bene. E' questo caldo... mi sfinisce.

Vanda continuava a scrutarla per niente convinta.

- Tra poco i nostri uomini tornano, il tempo è buono e la festa dei Santi Felice e Fortunato si avvicina. Bevi questo e tirati su!

Vanda rovistò tra le verdure e le allungò un uovo fresco, allontanandosi velocemente prima che Lucilla potesse replicare.

- La prossima volta fatti trovare con un po' di colore, su quel viso da monachella, cara la mia sposa.

E attaccò a cantare una sorta di ninna nanna, mentre Lucilla rientrava in casa.

Era strano trovarsi sola, dopo che con fatica si era abituata a non esserlo mai. Ma stavolta con Antonio era partito anche Nino, che si reputava ormai quasi adulto e non desiderava altro che imparare il mestiere di suo padre.

"I miei uomini", si ritrovò a pensare Lucilla, e sentì che le mancavano entrambi.

Antonio continuava a trattarla come un soprammobile delicato, facendola sentire costantemente inadeguata e

Nino... Nino, crescendo, rivelava certe spigolosità che lei non sapeva come affrontare, eppure... Quella era la sua famiglia, adesso. La famiglia che aveva scelto.

Perché allora continuava ad avvertire quel vuoto? Era qualcosa che faceva parte di lei, che si sarebbe portata dietro sempre?

Il giorno dopo era ancora seduta fuori, intenta a rifinire il lavoro, ma stranamente svogliata.

Alle prime luci del mattino un inspiegabile torpore l'aveva trattenuta più del solito sotto le coperte. Si era sforzata ad alzarsi e una sorta di mancamento l'aveva costretta ad appoggiarsi per un po' contro la finestra ancora chiusa.

Aveva sceso cautamente le scale aggrappandosi al corrimano e si era affrettata a spalancare porta e finestra, con la sensazione che le mancasse l'aria.

A poco a poco si era immersa nei gesti abituali, cercando di ignorare lo strano affanno che le era preso.

Si annunciava un'altra giornata molto calda. Forse era proprio quella, la causa del suo malessere.

Tutt'a un tratto le tornò nitidissimo il sogno di quella notte. Si trovava all'Istituto e la priora, con un sorriso indecifrabile le porgeva una pila di coperte ben piegate perché le riponesse in un baule. Mentre era intenta a farlo, si accorgeva che, avvolto in una di esse, si trovava un neonato seminudo, che subito iniziava a strillare cercando il seno. In quel momento si rendeva conto angosciata di non essere in grado di allattarlo... Ricordava di essersi svegliata ansimando. Era stata la prima di una serie di sensazioni inspiegabili.

Scambiò due chiacchiere con le vicine e si costrinse a

concentrarsi sul lavoro. Con un po' di impegno, quel giorno sarebbe riuscita a terminare il merletto, che voleva consegnare con le sue mani prima del ritorno di Antonio e Nino. Subito dopo si sarebbe dedicata alle pulizie domestiche, volutamente trascurate in quel periodo.

Ma quel giorno non c'era verso. Non riusciva proprio a concentrarsi. Le tremavano le dita e di nuovo le pareva mancasse l'aria. "Che cosa mi succede?", si chiese, sgomenta.

Non c'è gioia più grande che donarsi a Dio, scegliendo ogni giorno la vita che ho abbracciato tanto tempo fa. Così scriveva Elisabetta nella lettera giunta qualche settimana prima. Ma tu, mia piccola Lucilla, dimmi: sei felice? Su quali ricordi del tuo mondo precedente indulgi con nostalgia? E quali desideri coltivi per il futuro?

L'aveva letta più volte, quella lettera che portava sempre con sé perché le tenesse compagnia. Non si erano più riviste, lei ed Elisabetta, che aveva scelto di farsi monaca di clausura, ma continuava a esserle vicina con parole affettuose, la sollecitava a interrogarsi, ad affrontare la quotidianità con maggiore consapevolezza, a inseguire risposte anche quando la situazione non poteva essere cambiata. Come le faceva bene abbandonarsi al ricordo di quell'unico legame che aveva sentito esclusivo, a cui doveva il suo amore per la vita, insieme alla scelta che l'aveva portata fin là, nella città di frontiera tra terra e mare.

Lucilla appoggiò le mani tremanti al ventre e di colpo lo seppe. C'era un bambino, dentro di lei. Ciò che aveva inseguito con fatica, con timore, si stava realizzando. In quell'ultimo periodo si era completamente scordata del suo ciclo irregolare, che già da un po' non si presentava. Stupore e gioia. Incontenibile.

L'avrebbe gridato al mondo, tanto ne era felice, ma doveva aspettare, ancora una volta, godendo di quei momenti in cui quella scoperta le apparteneva completamente.

Dimmi, li vuoi, dei figli? Perché infine quelli, soltanto quelli sono carne e sangue tuoi...

Era tutta una capriola, ora, la sua mente. Uno sbizzarrirsi nelle fantasie più felici, relegando ansie e timori in un angolo buio. Man mano che il tempo passava, a Lucilla pareva che ogni avvenimento della sua esistenza, a partire dal più remoto, non avesse avuto altro scopo che quello di condurla a quel giorno, a quel momento e a quanto sarebbe avvenuto a partire da lì.

Sarebbe stato impossibile spiegare a parole quella convinzione, eppure non aveva dubbi.

C'è un disegno per ognuno di noi... Quante volte gliel'aveva ripetuto Elisabetta, mentre lei, scettica, alzava le spalle?

Ora quel disegno le compariva davanti, nitido come i tralci del suo merletto, che avevano preso forma giorno dopo giorno. Vedeva la sua vita passata dispiegarsi come una lunga attesa, a cui solo l'arrivo di un figlio – ma in realtà era a una figlia che le piaceva pensare – avrebbe dato compimento.

Iniziò a fantasticare sul modo in cui l'avrebbe detto ad Antonio. Pur fremendo, si rese conto che avrebbe dovuto pazientare, scegliendo il momento giusto. Sapeva che i pescatori hanno bisogno di tempo per riabituarsi alla vita di terra, a spazi e consuetudini che il mare ha fatto loro scordare. Gli uomini non si perdevano in smancerie, una volta giunti in porto. E poi c'era Nino, alla sua prima esperienza di pesca: lui sì non si sarebbe stancato di raccon-

tare, esagerando le peripezie della navigazione, pronto a vantarsi dell'aiuto fornito a bordo e delle conoscenze acquisite. Lei e il padre l'avrebbero ascoltato senza interromperlo, partecipando con orgoglio al suo entusiasmo di ragazzino.

Con Antonio avrebbe parlato dopo, una volta soli.

Affacciata alla balaustra del ponte di S. Domenico, Lucilla si lasciava accarezzare dalla brezza e continuava ad aspettare. Al ritorno di Antonio e Nino mancava appena qualche giorno. All'arrivo del bambino, lunghi mesi carichi di incognite. Eppure lui era già presente e le piaceva parlargli. Gli raccontava la sua storia – da qualcosa bisognava pur cominciare – e mentre la ripeteva a se stessa, si rendeva conto che il passato adesso si allontanava e si apriva una pagina nuova, da affrontare con più leggerezza.

Chioggia, l'ultima città prima del mare, a cui era approdata in virtù di un disegno misterioso e a cui sentiva finalmente di appartenere, rappresentava la frontiera tra il prima e il dopo, tra quanto era stato e ciò che sarebbe accaduto.

C'era un senso, ora, nell'attesa.

Terza Classificata

LINDA VENEZIANI

Nata a Chioggia l'8 Agosto 1973 e ivi residente.
Coniugata con due figlie, svolge attività di tipo stagionale.
Nel 2011 è stata premiata al Concorso Letterario "Primavera Luce" di Cosenza e continua a partecipare con entusiasmo al Concorso della sua città.

Motivazione

"Non è mai troppo tardi per incominciare un nuovo viaggio...".

La storia del protagonista è lunga una vita, ma le manca un finale. Per questo ha scelto Chioggia, "L'ultima città prima del mare". L'idea del viaggio era balenata per caso, dopo che in un cassetto, tra lettere e cartoline, aveva trovato l'immagine di uno straordinario scorcio della laguna di Chioggia.

La moglie Adele era solita trascorrere le vacanze da adolescente e ne parlava come fosse l'unico posto meritevole dove trascorrerle, ma anche dove vivere.

Per l'uomo divenne un'ossessione, un paradiso che doveva assolutamente raggiungere, e a 70 anni parte da Milano per dare un senso al suo viaggio che lo porta a Chioggia.

Al suo arrivo si trova davanti la laguna, non c'è un filo di vento a increspate le acque.

Si sente sereno e in armonia con qualcosa di irreali, venuto perché qualcuno o qualcosa lo stava aspettando. Si trova a girare per la città, tra i canali, le calli, le rive e le case.

Dalla cartolina alla realtà: vede e si accorge che l'indirizzo è esattamente quello della porta dalla quale esce una bella giovane donna, e avverte un profumo che gli sembra familiare. Un incontro, un invito a cena, un album di ricordi e scopre la storia delle sue amate Adele e Lucia, ma ancor di più conosce sua figlia Chiara.

Il viaggio non è stato vano. Chioggia lo ha attratto come un canto di sirena al quale era impossibile non rispondere. Ed è in questo lembo di terra che abbraccia il mare – dove ha trovato Chiara – la ragione in più per rimanere.

La città è attraente, è luogo di ricordi, è conforto per un dolore. La scopre negli occhi e nel cuore della moglie ma poi la sceglie come il finale della sua vita e ne fa esperienza.

Anche il lettore, grazie alla partecipata e vissuta narrazione, è coinvolto in questo viaggio pieno di ricordi e di nostalgia ed è accompagnato a scoprire una città che può offrire pace e serenità.

Gli scorci, le passeggiate e gli affetti conducono il lettore a riconoscere che "il cielo di Chioggia può diventare una bella casa".

UNA RAGIONE IN PIU' PER RIMANERE

*Le mie radici sono lontane, ma il cielo
di Chioggia sarà la mia nuova casa.*

Non è mai troppo tardi per incominciare un nuovo viaggio, anche quando la schiena s'incurva per il peso degli anni, i capelli somigliano a sottili fili d'argento e non sai più sorridere.

È cominciato così il mio viaggio, folle e solitario, alla ricerca della vita che non ho mai avuto o che, forse, non ho mai capito.

Percorro la passerella pressato da frettolosi passeggeri, e davanti a me si apre una piazza vociante e antica. Prendo fiato; mi giro e osservo il piccolo vaporetto che mi ha portato da Venezia fino a Chioggia.

Ho lasciato la mia città, Milano, solo da qualche giorno, e sembra un'eternità. Ma non mi manca, così come non mi mancano mia moglie e le abitudini - forse solo manie - che negli ultimi anni mi hanno reso schiavo e vecchio, più di quanto in realtà io sia.

La mia storia è lunga una vita, ma le manca un finale, forse una canzone, un ricordo o un luogo dove possa iniziare la sua fine. Per questo ho scelto Chioggia, "*L'ultima città prima del mare*", come diceva Lucia, perché continua a emergere, inspiegabilmente, dal profondo dei miei sogni.

A dire il vero non sono mai riuscito realmente a sognare, ed è strano che mi succeda adesso che sono vecchio, quando sembra che la mia mente sia capace di propormi solo i volti, le voci e i colori che ho vissuto nei miei primi anni di vita, oltre a quelli di questa mia triste età.

Per me è sempre stato così: affascinato dall'inizio delle

cose più che dalla loro fine; comunque mai dal loro divenire. Forse perché è l'inizio che crea un legame, l'unione profonda con qualcosa o con qualcuno, come le radici di una pianta che affondano nel terreno, o come il feto che trae nutrimento dal suo cordone ombelicale.

Ho vissuto affetti che mi hanno portato a essere ciò che sono, curioso di tutto e sempre in cerca di nuove sfide, senza mai fermarmi davanti alle difficoltà, capace sempre di risalire la china. Perché a forgiarmi è stato il mio viaggio attraverso la vita, con la guerra e le sue miserie. In quei tempi, l'unica ancora di salvezza era credere di essere capace di sconfiggere ogni avversità, e che solo così sarei potuto essere libero.

Allora non c'era niente; ad abbondare c'era solo la ¹miseria, e anche il niente diventava indispensabile per vivere.

Mio padre era stato dichiarato disperso assieme a tanti altri sfortunati dell'ARMIR¹ nel gelo russo. Non so se mancasse di più a mia madre o a me.

In quegli anni di guerra, Milano era una città buia e triste. La gente era affamata, e adulti e bambini erano disposti a qualunque lavoro pur di guadagnare qualcosa. A casa mia, di scuola nemmeno a parlarne.

Io avevo undici anni e un fratello, Sergio, di soli otto mesi. Quando mia madre era al lavoro, mi prendevo io cura di lui, e quando lei tornava a casa, cercavo di aiutarla in qualsiasi modo.

Riuscii anche a trovare un piccolo lavoro che cominciava quando fuori era ancora notte, in un panificio poco di-

¹ ARMIR: ovvero l'ottava Armata Italiana in Russia. Era un'unità del Regio Esercito Italiano che tra il luglio 1942 e il marzo 1943 operò sul fronte orientale, in appoggio alle forze tedesche della Wehrmacht, impegnate sul fronte di Stalingrado.

stante da dove abitavamo. All'inizio il mio compito consisteva nelle pulizie in bottega, usando una ramazza più grande di me, e quello che raccoglievo - polvere di farina mista a terra - il padrone mi obbligava a versarlo nel sacco della farina pronta per impastare il pane.

In seguito, mi occupai della consegna nei quartieri del vicinato, portando sulle spalle una pesante gerla ricolma di michette ancora calde e profumate che, però, mi guardavo bene dal mangiare.

Non mi tiravo mai indietro se c'era da faticare, l'importante era tornare a casa con qualche soldo di più in tasca. Ma non bastavano mai, e a un certo punto ci fu impossibile pagare anche l'affitto per quel buco di due stanzette dove abitavamo.

Per fortuna, una sorella di mia madre fu in grado di ospitarci in casa sua, e fu allora che potei tornare a frequentare la scuola. La mia vita cambiò radicalmente: non ero più costretto a lavorare, mi ero fatto degli amici, e quando tornavo a casa c'era sempre qualcosa di profumato e appetitoso per riempire lo stomaco, e i miei vestiti non avevano più né toppe né rammendi.

Solo più tardi riuscii a capire che tutto quel cibo, i vestiti e quant'altro non erano frutto di un lavoro onesto, ma dell'attività di contrabbando di mio zio, attività che in quegli anni era piuttosto fiorente e diffusa.

Un giorno, uno simile a tanti altri, il fatto che non ti aspetti: mio padre, il disperso, si presenta davanti alla porta di casa!

Dapprima, Sergio non voleva nemmeno essere accarezzato da quello che considerava un estraneo, ma durò poco perché papà era affettuoso e sempre disponibile.

Adesso che c'era lui, a lavorare eravamo in tre, perché dopo la scuola riuscii anch'io a trovare un impiego. Così

potemmo stabilirci in un piccolo e modesto appartamento, tutto nostro.

La presenza di mio padre, così sicuro e autoritario, per me fu fondamentale, tanto che cambiò radicalmente il mio modo di essere, riuscendo a convincermi a tentare di avviare un'attività tutta mia.

Così, dopo qualche tempo, mi ritrovai imprenditore di un'officina, con tanto di personale da dover gestire, lavori sempre più urgenti da ultimare, bollette da pagare, insoluti da riscuotere.

Non avevo più un orario, né d'inizio né, tantomeno, di fine lavoro. E il giorno diventava notte, e la notte giorno. I quattrini erano l'unico obiettivo della mia vita, perché rappresentavano il mezzo per arrivare a soddisfare tutti i miei desideri, anche se ero costretto a pagare un prezzo ben più alto: la perdita del tempo che avrei dovuto riservare solo per me.

Non contento di tutto ciò che il lavoro mi dava, dedicavo ore di sonno allo studio, per arrivare a essere... Non so nemmeno io cosa.

Ma che senso ha avuto tutto ciò? Ancora non riesco a spiegarmelo. E continuo, come sempre, a voler fare da solo quello che, a volte, sarebbe giusto fare assieme agli altri, illudendomi che sarò capace in eterno di portare i miei pesi, anche se le mie spalle non sono più salde e la mia schiena s'incurva sempre di più.

A settant'anni passati, vorrei vivere ancora un po', almeno fino a dare un senso al viaggio che mi ha portato a Chioggia.

Gli ultimi dieci anni della mia vita li ho passati ad assistere mia moglie, costretta a vivere tra il letto e una carrozzina. Ma adesso che lei non c'è più, ritrovo la forza di partire ancora una volta, ed è per l'idea - o l'illusione? -

di un viaggio, balenata per caso, dopo che in un cassetto, tra lettere e cartoline, mi è balzata agli occhi un'immagine di uno straordinario scorcio di laguna, che credevo fosse Venezia, invece era Chioggia.

Era in quella città che Adele, mia moglie, trascorreva le vacanze da adolescente. Mi parlava spesso di quel posto come fosse l'unico meritevole di trascorrere non solo le vacanze, ma anche di viverci.

Quando Adele era per me ancora solo un'amica, da Chioggia era venuta a trovarla Lucia, una ragazza splendida; sul viso il colore del sole, e sulla pelle il sapore del mare: era impossibile non innamorarsene.

Escogitai di tutto per incontrarla di nascosto da Adele, alla quale sapevo di piacere. E, ben presto, tra di noi nacque un amore spontaneo e sincero, nonostante fossimo consapevoli della distanza che presto ci avrebbe diviso.

Tutto iniziò e finì la sera prima della sua partenza, sul prato dietro una panchina nascosta dai cespugli. Da allora, non ho più avuto sue notizie.

Dopo alcuni mesi, successe la stessa cosa con Adele, che rimase incinta, e questa volta il finale fu diverso.

Ci sposammo verso la fine dell'anno, andando a vivere in una bella casa in periferia.

Dopo un paio di mesi, lei abortì a causa di una malformazione uterina che le avrebbe impedito per sempre di diventare madre. E gli abiti e i gioielli che le regalavo, o i viaggi nelle più belle località d'Italia, non servivano a mitigare la sua tristezza.

Sembrava che l'unico conforto le derivasse pensando a Chioggia, dove aveva trascorso alcune delle più belle estati della sua giovinezza. E questo, inevitabilmente, mi portava alla mente le calde labbra di Lucia, quella notte sul prato, dietro una panchina nascosta dai cespugli.

Fu così che, poco a poco, Chioggia divenne per me quasi un'ossessione, un paradiso lontano che dovevo assolutamente raggiungere.

Davanti ai miei occhi c'è la laguna. Non c'è nemmeno un filo di vento a increspare l'acqua, ma percepisco ugualmente il rumore del suo andare e venire. E mi sento sereno e in armonia con qualcosa che sembra quasi irreale, come se vivessi un sogno a occhi aperti, nella convinzione inconscia di essere venuto qua perché qualcuno o qualcosa mi sta aspettando.

Dopo una doccia in albergo, controllo per l'ennesima volta l'indirizzo scritto con calligrafia quasi infantile sulla cartolina di Chioggia trovata in un vecchio cofanetto custodito gelosamente da Adele.

E mi ritrovo a girare per la città, tra i canali e le calli fasciate di riflessi dorati, il biancore della pietra antica sulle spallette dei ponti e delle rive, e le case che sembrano galleggiare magicamente sull'acqua.

Ora capisco perché Adele avrebbe voluto vivere qui. La sua vita, forse, sarebbe stata migliore e, la vicinanza del mare, in qualche modo, l'avrebbe resa più forte.

Finalmente sono arrivato nella calle indicata sulla cartolina. Dall'altro lato della strada, si apre una porta. La giovane donna vestita di bianco che esce mi passa frettolosamente accanto, e avverto un profumo che mi sembra familiare.

Controllo ancora una volta l'indirizzo e, con sorpresa, mi accorgo che è esattamente quello della porta dalla quale è uscita quella donna.

Di colpo, davanti ai miei occhi si materializza la delicata bellezza di Lucia, e i dolci lineamenti che non ho mai dimenticato.

Passo una notte insonne. Dopo colazione, decido di con-

tinuare nella mia follia, e poco dopo, sono ancora davanti a quel portone.

È quasi l'ora di ieri, e la donna vestita di bianco esce in strada.

Decido di chiederle di Lucia ma, appena sente quel nome, incomincia a guardarmi con sospetto e diffidenza. Poi, con la voce che sa di pianto, mi dice che Lucia era sua madre, che è morta da circa due anni, e mi domanda perché io chieda di lei.

Ma sono talmente frastornato da non riuscire a sentire la sua voce. Nemmeno la saluto, e me ne vado.

Sono addolorato e avvilito; ho fatto un viaggio lungo una vita per scoprire di essere arrivato troppo tardi!

M'infilo in un bar del centro, pensando di trovare una parvenza di conforto in un bicchiere di vino. Poi un altro... e un altro ancora. Sembra che i miei pensieri siano annodati uno con l'altro, tanto che non riesco a slegarli; e più ci provo, tanto meno ci riesco. È come se la scialuppa sulla quale ho navigato finora si sia capovolta, e a farlo è stata davvero una tempesta perfetta.

Abbandonato a me stesso, cerco inutilmente di rimanere a galla.

Deboli raggi di sole filtrano attraverso le spesse tende accostate: fuori è bello. Ma dentro no, c'è un tumulto di sensazioni che vorticano, e che mi hanno impedito ancora una volta di chiudere occhio. Ho un forte mal di testa, ma devo continuare.

Percorro la città, lasciando che siano le gambe a portarmi dove vogliono. Ed è Lungo Riva Vena che capisco che il destino esiste. A servire i pochi clienti seduti ai tavolini di un ristorante c'è lei, la figlia di Lucia. Decido di sedermi per mangiare qualcosa.

Pochi minuti, e lei arriva per prendere l'ordinazione.

Appena mi vede ha un attimo di esitazione, poi allunga la mano verso di me e pronuncia un nome: Chiara. Mi alzo, le stringo la mano, sorrido come un ebete dicendo che ha un bellissimo nome e le dico il mio, quasi con imbarazzo.

Finito di pranzare, rimango ad aspettarla, perché non mi basta quel poco che so di lei.

Ha un viso senza età, che m'incuriosisce perché ha qualcosa di familiare, anche se prima di venire a Chioggia non l'avevo mai vista. Sono contento che accetti di essere accompagnata a casa. Il tragitto è breve ma sufficiente per sapere che ha una zia, sorella della madre, che vive da sola nell'appartamento sopra il suo. Mi racconta del marito Mario, spesso fuori Chioggia per lavoro, e di Andrea e Mattia, i suoi due terribili gemelli di nove anni.

Io, invece, non riesco a raccontarle quasi niente di me, tranne che vengo da Milano e che ero amico di sua madre. Così lei si dimostra curiosa di saperne di più, e m'invita a cena per il giorno dopo. Come posso dirle di no? E ringrazio il destino che mi sta dando una mano.

Prima di addormentarmi, non posso fare a meno di pensare che Chiara mi abbia parlato di tutta la sua famiglia, ma non abbia fatto alcun cenno al padre, come se non facesse – o non avesse mai fatto – parte della sua vita!

Alle venti in punto sono davanti al suo portone. In mano ho un vassoio di paste e nella testa un turbine di risposte a domande che mi pongo da solo, come se a farle fosse lei. Allora tento di rilassarmi, di assumere un aspetto simpatico e disinvolto, tanto diverso dal modo rigido e formale – da *lumbard!* -, che mi porto dietro da sempre.

Il primo esame sembra superato, e a tavola non c'è imbarazzo. Zia Marta è una donna semplice che mi ha messo subito a mio agio. Anche Marco è stato più che

cordiale fin dall'inizio, e il nostro parlare di tutto e di niente ci ha permesso di conoscerci un po' di più.

Ma la mia mente non ha fatto altro che navigare in un mare senz'acqua, concentrata com'era su Chiara. La prima volta che l'ho vista, ho avuto l'impressione di un cavallo al quale erano state tolte le briglie. Ed è così che continuo a vederla: bella e selvaggia nella semplicità di ogni suo gesto, o acqua di fiume che abbraccia il suo mare mentre stringe a sé i figli per la buona notte.

Zia Marta mi osserva, forse intuisce i miei pensieri. Le sorrido, lei ricambia.

Le dico che non trovo in lei alcuna somiglianza con sua sorella Lucia. Allora m'invita a salir da lei, vuole mostrarmi alcune vecchie fotografie.

Mi offre una traballante sedia impagliata, e subito sparisce nella stanza accanto.

L'appartamento ha tutti i segni del tempo. Molte piastrelle del pavimento sono sconnesse, e alle pareti ingiallite sono appese vecchie pentole di rame e piatti di ceramica impolverati. Un odore stantio di pane rafferma riempie la stanza. Quando ritorna, è carica di una pila di album. Li posa rumorosamente sulla tavola desiderosa di regalarmi i suoi ricordi, quasi volesse che anch'io incominciassi a farne parte. Comincio a guardare quelle vecchie foto sforzandomi di fingere interesse, ma sono convinto di farlo solamente con la speranza di trovarne qualcuna con Lucia.

Marta mi ferma il braccio mentre sto girando una pagina dove c'è una piccola stampa in bianco e nero. Mi dice: *"Quella..., quella è Lucia!"*, e indica una bambina che, solo adesso, mi accorgo avere l'inconfondibile sorriso della ragazza che porto nel cuore da quella sera di quarant'anni fa, entrambi sul prato dietro una panchina nascosta dai cespugli in una Milano triste e lontana.

E incomincia a parlare di lei come se fosse presente perché, nonostante siano passati già due anni, Marta non si rassegna alla perdita della sorella.

"Sono sempre stata gelosa di lei - dice -, soprattutto perché non riuscivo ad accettare che fosse la preferita di papà."

La mia mano continua a girare le pagine, e... *"Ma questa è Adele, mia moglie!"*, esclamo con voce sorpresa ed eccitata.

Le due amiche inseparabili sono abbracciate, vestite di un improponibile costume a fantasia floreale, e sorridono allegre sulla battigia di Sottomarina. Com'erano belle le donne della mia vita!

Ora, purtroppo, non ne fanno più parte.

Marta raccoglie i miei pensieri perché, improvvisamente, sono diventato io la foto da osservare.

"Lucia si era innamorata di un milanese - mi dice -, e penso di essergli seduta accanto, proprio ora!"

Di colpo, mi sento sprofondare; ancora una volta la mia scialuppa affonda.

"Non ho avuto da lei più nessuna notizia - tento una giustificazione idiota quanto banale -, così non mi sono fatto più sentire perché credevo di poterle causare problemi con i suoi".

E continuo, fino a confessarle che cercai in Adele ciò che avevo perso lasciando che Lucia se ne andasse senza far niente per trattenerla.

"Pensavo di aver sepolto quei ricordi nell'angolo più buio della mia anima - le dico -, invece sono ancora qui, che galleggiano come corpi privi di vita dopo un naufragio".

Poi il tempo, che sembrava essersi fermato, torna di nuovo a scorrere.

Adesso Marta sembra un fiume in piena, e continua a sfo-

gliare pagine e pagine di foto, fermandosi a descrivere, a ricordare, a raccontare di una ragazza innamorata perdutamente di un ragazzo lontano.

Io rimango ad ascoltare, come un bambino al quale si racconta la fiaba preferita. Ma tutto mi crolla addosso nello stesso istante in cui Marta aggiunge: *"Il loro amore, in realtà, non ha mai avuto una vera fine, perché Lucia diede alla luce una bambina, Chiara. Per tutti, il padre è rimasto sconosciuto, ma non per me"*.

Il mio cuore batte impazzito, del tutto incapace di credere a quello che ho sentito che non mi accorgo nemmeno di gridare: *"Sono il padre di Chiara, ho una figlia, la mia unica figlia"*!

In me esplode un turbinio di sentimenti contrastanti, che mi catapultano con violenza fuori dal mondo attraverso un paradiso immenso fatto d'amore che, subito dopo, culmina in una densa nube nera dove il tempo sembra procedere all'indietro.

Non riesco ancora a capire il senso di ciò che mi sta capitando. Che cosa significa, e cosa fare adesso che ho una figlia che non ho mai saputo di avere?

Abbozzo un tentativo di giustificazione: *"Perché non mi ha mai fatto sapere niente"?*

Ma è certo che sia davvero io il padre? E penso al suo sorriso, alle sue mani affusolate: quanto sono simili alle mie!

La voce di Marta non sa nascondere un velo di emozione e di rimpianto: *"Quando Lucia, finalmente, si convinse di farti sapere di Chiara, tu eri già sposato. E la sua amicizia con Adele era non ha voluto mai dire nulla del padre"*.

L'album è rimasto aperto sopra la tavola, con la foto di Lucia che ci guarda e sorride.

Adesso che la mia sete di sapere mi ha messo davanti un

bicchiere mezzo vuoto, non so come fare a essere il padre che non ho mai potuto essere, e non so nemmeno se posso confidare a Chiara la verità che le è sempre stata negata. Forse ne morirebbe. Forse ne morirei.

L'album dei ricordi è finito.

Mi alzo, e torno nella mia solitaria stanza d'albergo. Che strano, ora che ho una figlia, due nipotini, un genero e una cognata, mi sento più solo di prima!

Sento che Marta – che Lucia! – mi ha perdonato. Anzi, non mi ha mai accusato di non aver potuto essere il padre che avrei dovuto e voluto essere.

La notte che segue è ancora insonne, ma di una cosa sono sicuro: il mio viaggio non è stato vano. Chioggia mi ha attratto come un canto di sirena al quale era impossibile non rispondere.

Ed è in quest'ultimo lembo di terra che abbraccia il mare - dove ho trovato Chiara - la ragione in più per rimanere.

**I Vincitori
della
Sezione**

Tema Libero

Prima Classificata

FIGRELLA BORIN

Nata a Venezia nel 1955, laureata in psicologia, per un breve periodo ha insegnato storia e filosofia negli istituti superiori. Nei primi anni '90 ha iniziato a proporsi come narratrice, vincendo prestigiosi premi letterari e pubblicando più di trecento novelle e alcuni romanzi storici ambientati nel XVI secolo. Appassionata di Storia di Venezia, ha tenuto alcune conferenze sull'argomento.

Per onorare la memoria del padre, reduce dalla Russia, ha scritto molti racconti sulla Seconda Guerra mondiale.

Con Alberto Perdisa Editore ha pubblicato nel 2003 *La Signora del Tempio nascosto*. Con Tabula Fati ha pubblicato *Il bosco dell'unicorno* (2004), *Il pittore merdazzèr* (2007), *La strega e il robivecchi* (2010), *La firma del diavolo* (2010) e *Christe eleison* (2011). Con le Edizioni Solfanelli *Il pellegrino spagnolo* (2012) e *Le voci mute. Nove storie veneziane* (2014). Con le Edizioni Cento Autori l'e-book *Premiata Ditta Marina & Piccina* (2015).

Motivazione

La storia-racconto è molto vivace e resa brillante da belle descrizioni, da immagini significative e da qualche similitudine. Colpisce subito la freschezza narrativa.

La guerra, il freddo, la paura sono vinti dall'accoglienza e dal calore umano. La guerra allontana, distrugge, uccide; l'affetto umano, la condivisione costruiscono e generano rapporti nuovi. Alla paura, al freddo della guerra si contrappone un'esperienza di speranza e attesa di una vita dignitosa e felice.

Colpiscono molto le scene di vita familiare: il saluto iniziale ("Stai attento..."), l'accoglienza dei due vecchi (il tepore, il profumo della zuppa, la coperta), i bambini (incantati dai disegni).

L'incontro con chi ti abbraccia ti fa rivivere e ricordare chi ti aspetta (Giuseppe vede nei bambini il figlio Tonino); cambia tutto, rigenera addirittura lo sguardo del giovane Ivan, il nemico. Il dono degli stivali-scarponcini rende il ritorno di Giuseppe più "bello", tanto atteso dal figlio e dalla moglie che lo aspettano tenendosi per mano sulla soglia di casa. Gli scarponcini diventano il simbolo del cammino della vita (partenza e arrivo) faticosa, dolorosa ma resa gioiosa dall'incontro con qualcuno che sa amare, accogliere e ospitare.

Nella memoria del lettore si stagliano figure e scene indimenticabili (la partenza, il calore della casa, i bambini, la paura di essere scoperto, il ritrovamento della pipa, il cambiamento di Ivan).

Il lettore è coinvolto in un momento duro, drammatico della vita (lasciare casa, moglie, figlio) ma viene condotto a condividere un'esperienza positiva grazie ai momenti di fraternità, amicizia, aiuto.

Il protagonista afferma "Che brutta cosa la guerra" ma nello stesso tempo si trova coinvolto in una proposta di "cultura di pace" che vede l'uomo desideroso e protagonista nel realizzarla, e riconosce che "Dio abitava in quella casa poverissima e lo aveva aspettato là dentro".

All'abbandono (il treno che riparte senza di lui) si contrappone il senso di ospitalità. Emerge sempre una positività, una speranza, un desiderio di vivere pur nelle difficoltà. Volti e fatti documentano come l'uomo, coinvolto nella guerra, desidera la felicità e la libertà.

L'autore comunica una esperienza ricca di emozioni e sentimenti e coinvolge il lettore in una attesa piena di umanità e di speranza. Lo scrittore porta a riflettere sul "perché" di una guerra inutile, ma anche sulla bellezza e il significato dell'accoglienza.

Il cuore dell'uomo è fatto per la pace, la speranza, la solidarietà.

DASVIDANJA, 'TALIANSKI

Gli avevano fatto credere che sarebbe andato sul Caucaso. Giuseppe era corso a vedere sulla carta geografica dove diavolo fosse questo Caucaso; scoprendo che si trattava di un rilievo montuoso, si era rincuorato. Lui era nato in mezzo ai monti: se si trattava di inerpicarsi su sentieri ripidi, era imbattibile.

Quando gli avevano consegnato l'equipaggiamento per il Fronte Orientale, aveva ammirato solo gli scarponcini da montagna. Gli indumenti erano di lana autarchica, buoni per coprire ma non per tenere caldo. Le calzature invece erano di cuoio vero, con le soles robuste e chiodate. Ad averne cura, asciugandole tutte le sere e spalmandole di grasso quando iniziavano a sciuparsi, sarebbero potute durare trent'anni.

Poco prima di partire, Giuseppe aveva mostrato gli scarponcini al figlio, che si teneva attaccato alle gonne della madre e lo fissava tenendosi il pollice in bocca, spaventato dall'aspetto guerresco dell'uomo che aveva sempre visto indossare una camicia bianca e una giacca che ad ogni lavaggio si faceva più sottile.

"Fa' il bravo, Tonin, quando torno si va insieme a pescare le trote. E se porti a casa una bella pagella, mi faccio dare dal comandante un paio di scarponcini anche per te."

Tonino aveva fatto sì con la testa, ma dagli occhi gli rotolavano giù lacrimoni grossi come biglie.

Giuseppe gli aveva arruffato i capelli. Una carezza ruvida, virile, al posto del bacio che avrebbe voluto posargli sulle guance arrossate dal pianto.

Poi era venuto il commiato da lei, Mariella, che lo fissava impietrita. L'incarnato si era fatto grigio, lo sguardo

conteneva ansia e spavento.

“Sta’ tranquilla. Mi passo il Natale con i soldati, ma a Pasqua sono di nuovo con voi.” Le aveva parlato con baldanza, vincendo la tentazione di abbracciarla così forte da sentire il suo respiro mescolarsi al proprio.

E lei, per non angosciare il bambino, aveva detto la frase che ogni madre, ogni sposa, ogni figlia rivolgeva all’uomo in partenza per la guerra: “Stai attento.” Significava tante cose: abbi cura di te, non essere imprudente, ricordati di noi che ti aspettiamo e viviamo solo per il tuo ritorno...

Accoccolato sul pavimento della tradotta che li avrebbe portati in territorio sovietico, Giuseppe aveva rivissuto mille volte questi ultimi minuti trascorsi in famiglia: non c’era giorno che non avesse visto sfilare in sequenza ogni gesto e ogni parola, sia quelle dette che quelle non dette (ed erano le più vere, le più importanti). Si guardava gli scarponcini e pensava ai monti su cui si sarebbe arrampicato, con quella bestia di zaino sulla groppa, e con l’aggiunta di qualche pezzo di artiglieria che sarebbe stato la seconda bestia...

Il treno correva sobbalzando e il paesaggio era sempre uguale: così piatto da far venire voglia di guardare da un’altra parte; e persino la paglia e le tavole disposte sul pavimento per proteggersi dal freddo gli sembravano più interessanti. Si cantava, ogni tanto. Si giocava a carte, a morra, a braccio di ferro, e si rompeva col piccone lo strato di escrementi ghiacciati che ingombravano la latrina. Si approfittava di ogni sosta per rubare un po’ di carbone ai tedeschi per alimentare la stufa che aveva il tiraggio difettoso e il più delle volte rimandava indietro il fumo, facendo tossire e bestemmiare i soldati. Si incro-

ciavano treni che rimpatriavano i feriti. E dai finestrini trapelavano teste fasciate, moncherini dalle bende insanguinate.

Giuseppe pensava che loro portavano in Russia il nero della fuliggine, e la Russia restituiva il rosso del sangue e il bianco delle fasce.

Cielo plumbeo, orizzonte basso: assenza di colori. Solo a volte il cielo sembrava impietosirsi e regalava, al tramonto, strisce di rosa, indaco e violetto. Brevi pennellate di colore su una tavolozza che subito si faceva buia, e tutto ingoiava: le carcasse dei camion incendiati, i rottami degli aerei abbattuti, le sagome sventrate dei carri armati che, con amara irriverenza, i soldati italiani avevano soprannominato "scatole di sardine", tanto la loro lamiera era sottile e le loro dimensioni patetiche.

Giuseppe passava lo straccio sugli scarponcini e pensava che forse non gli sarebbero durati trent'anni. Pensava che non li avrebbe potuti regalare un giorno al suo Tonin, perché se era partito convinto che la guerra fosse già vinta e la loro spedizione sul Caucaso fosse una specie di escursione turistica, adesso cominciava a capire la differenza tra la verità e la propaganda. E la verità era che l'inverno russo era qualcosa di inimmaginabile per ferocia, e che l'equipaggiamento degli italiani era del tutto inadeguato a sopportare temperature di 40 gradi sotto lo zero.

Ogni giorno, a bordo della tradotta, qualcuno si svegliava gridando di dolore perché gli si erano congelati i piedi o le mani. E allora bisognava approfittare della prima fermata del treno per far scendere il poveretto e frizionargli mani e piedi con la neve: un metodo brutale, che però favoriva il riattivarsi della circolazione. Ma in certi casi non c'era niente da fare: la cancrena avanzava

e bisognava amputare almeno qualche dito. E ancora la loro guerra non era cominciata...

Il paesaggio rimaneva sempre uguale: piatto e grigio, affondato nella neve del dicembre del '42. Se si può parlare di fortuna, Giuseppe poté considerarsi fortunato, perché la tradotta – che inizialmente avrebbe dovuto puntare a nord – venne fatta deviare a sud, essendo arrivata in tempo la notizia che i russi avevano sferrato la loro offensiva e che Voronez era caduta in mano sovietica.

E così conobbero l'Ucraina. Le donne infagottate in stracci che le rendevano lugubri figure informi, chine sui binari della ferrovia per raccogliere minuscoli frammenti di carbone da cui ricavare almeno un'illusione di tepore; i bambini ucraini, che offrivano cavoli sotto aceto in cambio di qualche sigaretta; le spose che chiedevano di comprare saponette e, prima di pagarle, le infilzavano con lunghi spilloni, perché sul treno precedente alcuni italiani avevano spacciato per saponette pietre pomice rivestite solo da un sottilissimo strato di sapone – e qui Giuseppe era arrossito dalla vergogna. E con i suoi occhi aveva visto un soldato italiano proporre a una ragazzina una matassa di lana... che era in realtà una tavoletta di legno sulla quale erano stati arrotolati solo pochi metri di filato.

Aveva visto i soldati tedeschi sparare addosso a due italiani che avevano rubato dal magazzino un sacco di carote da abbrustolire sulla stufa: le avrebbero divise tra i compagni, affamati come loro, perché quel giorno si era rovesciata nella neve una delle due marmitte con la "sboba" e così non avevano potuto mettere niente nello stomaco. I crucchi avevano sparato ad altezza d'uomo, per uccidere. I due si erano salvati solo perché la mira teutonica era stata scarsa e i garretti italici ben allenati alla fuga.

La tradotta proseguiva verso sud. Erano stati segnalati agguati dei partigiani russi che ogni tanto sparavano dal boschetto che costeggiava il binario: andavano in frantumi i vetri dei finestrini e più di qualcuno rimase ferito dalle schegge.

Giuseppe venne messo di guardia a un finestrino, col moschetto modello '91 puntato contro un nemico invisibile. L'aria gelida gli tagliava il viso, gli occhi erano talmente sofferenti per il freddo da impedirgli di mettere a fuoco qualsiasi cosa, e le mani si erano rattrappite. Gli sarebbe stato impossibile premere il grilletto. Era questa, la guerra a cui lo avevano mandato. Era questo morire di freddo, senza avere sparato nemmeno un colpo. Era cadere non per mano del nemico, ma per la crudeltà dell'inverno russo. "Ciò che per voi è veleno, per noi russi è ambrosia" gli aveva detto con una smorfia ironica un vecchio che barattava patate in una stazione.

Si stava trasformando in una statua di ghiaccio, quando il treno si fermò di schianto. E per il contraccolpo gli scappò di mano il moschetto. Si risosse dal torpore che precedeva l'assideramento, pestò i piedi, scrollò le spalle, mosse le braccia come per volare. Semi-incosciente, per un istante si credette un'aquila, la superba creatura alata che tante volte aveva visto volteggiare nei giorni felici del "prima", quando portava la camicia bianca e la giacchetta lisa, e faceva l'insegnante di disegno. Gli sembrò di essere un'aquila e di tenere fra gli artigli la consunta cartella di cuoio in cui infilava qualche libro e il registro di classe, i giorni in cui il suo mondo era la scuola, Mariella e Tonino – un piccolo mondo incastonato come una gemma fra le verdi montagne d'Italia.

"Scendi! Corri a riprendere il moschetto" gli urlò nelle orecchie un sergente. "Avviso io il macchinista di aspettarti."

Giuseppe si guardò interdetto le braccia: non vide le penne brune della regina delle vette, ma le maniche di un pastrano grigioverde che non teneva caldo.

“Signorsì” rispose e mosse i primi passi, dapprima impacciati, poi più sicuri, e scese dal treno. Doveva a tutti i costi trovare il moschetto e poi tornare di corsa. Tirò il fiato, l’aria gelida gli entrò nei polmoni come una coltellata, cominciò a correre... Gli sembrava di vedere qualcosa di lungo e scuro, una cinquantina di metri più avanti... ma sì! Doveva essere il suo moschetto. Ringraziò Dio. Ma la preghiera gli morì sulle labbra quando si accorse che era solo un pezzo di legno. Riprese a correre.

“Dove sei, moschetto della malora?” Gli rispose lo sferagliare del treno che si rimetteva in marcia.

“Ehi! Ehi!” gridò. Si sbracciò mentre rincorreva la tradotta che aumentava la velocità, rimpiccioliva, si allontanava senza di lui.

“Adesso il sergente tirerà il segnale d’allarme” disse per rincuorarsi. “Il macchinista fermerà la locomotiva, non possono lasciarmi qui, solo, nella neve!”

Ma il treno proseguiva imperterrito, un verme di ferro che tossiva e sghignazzava sempre più flebilmente. Non si vedeva più. Era troppo rischioso sostare a lungo in una zona così esposta agli attacchi dei partigiani: il convoglio militare fermo avrebbe rappresentato un invito a nozze per i nemici. Di conseguenza, aveva prevalso la dura logica della guerra: piuttosto che perdere tanti uomini, era preferibile sacrificarne uno.

Giuseppe cadde in ginocchio. “Sono un italiano! Un italiano come voi! Perché mi abbandonate? Perché mi uccidete?” Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, che subito si trasformarono in grumi di ghiaccio. E ripensò agli occhi azzurri di Tonino, agli occhi verdi di Mariella, così limpidi

e lontani, lontanissimi da lui, in quella patria che prendeva i suoi figli e li mandava a morire senza una ragione.

Si rimise in piedi, riprese il cammino. Trovò finalmente il moschetto e, mentre lo sollevava dalla neve, sentì uscirgli dalla gola un verso che forse era una risata, forse un singhiozzo di disperazione, un verso di animale più che di uomo. Che cosa se ne sarebbe fatto, di quel moschetto? Forse lo avrebbe usato contro se stesso, per farla finita prima che il tormento del gelo e della fame si fosse fatto insopportabile. E stava già per puntarselo alla gola, quando vide un filo di fumo levarsi dal bosco di conifere; e verso l'origine di quel fumo si incamminò.

C'era un'isba: una casupola bianca col tetto di paglia, un microscopico orto e quattro scalini di legno per raggiungere la porta. Depose a terra il moschetto, salì i gradini, bussò.

Udì la voce spaventata di un vecchio che rispondeva in russo, e sperò che quell'accozzaglia di suoni fosse l'invito a entrare. Spinse la porta, si trovò in un vestibolo, bussò anche alla seconda porta. "*Ia italianski, niet deutsch!*" gridò in tono supplichevole: *sono italiano, non tedesco*, e rimase fermo a guardare la porta che restava chiusa.

Gli aprì un uomo dalla barba bianca e il viso incartapecorito dalle rughe. Gli fece cenno di togliersi il cappotto, di entrare, di sedersi vicino alla stufa collocata al centro della stanza. Gli guardò con aria di disapprovazione gli scarponcini, e a gesti lo sollecitò a sfilarseli dai piedi, mimando l'andatura di uno zoppo.

E Giuseppe, frastornato da quel meraviglioso tepore che lo avvolgeva come un miracolo, stordito dal profumo della ciotola colma di zuppa che una donna appena meno decrepita del marito gli porgeva con dolcezza materna, comprese che Dio abitava in quella casa poverissima e lo

aveva aspettato là dentro, forse tenendosi in braccio il gatto di nome Kokochka che ronfava placidamente e che socchiuse solo un occhio per studiarlo e subito lo richiuse, per riacchiappare il sogno interrotto.

I due vecchi gli offrirono una coperta per la notte: lui li ringraziò disegnando sui bordi delle pagine di un giornale le montagne da cui era venuto, e daini, caprioli, marmotte; disegnò il torrente dove pescava le trote e, da ultime, le stelle alpine. A gesti spiegò che quei fiori nascono e crescono fra le rocce più alte, si nutrono d'aria e di cielo, e a toccarle si ha l'impressione di sfiorare una stoffa che in Italia si chiama velluto.

"Vieluito, da, da" ripetevano i vecchi, incantati dai suoi disegni e dalla sua voce così piena di umanità e nostalgia. E mentre la donna intonava sottovoce antiche canzoni della steppa, a Giuseppe parve di sentire l'odore del muschio, delle cortecce, dei rami di pino raccolti prima di Natale per decorare il salotto, il profumo della resina e delle foglie fradice della pioggia che annuncia la fine dell'estate; si sentì di nuovo fra le sue montagne e provò una sensazione di benessere, di pace interiore, come mai gli era accaduto da quando aveva indossato la divisa di soldato.

Si impensierì vedendo il vecchio infilarsi il pastrano, calzare un berretto di lana, incamminarsi verso la porta. Dove andava? Forse a denunciarlo ai partigiani? Giuseppe rivolse alla donna un'occhiata piena di sgomento. Ma la vecchia fece un cenno con la mano con una dolcezza, un'amabilità cui non necessitavano parole per farsi comprendere. Era il linguaggio dei nostri progenitori, di quanti vivevano in armonia sulla terra prima che la Torre di Babele confondesse le lingue, seminasse la discordia e gettasse il seme di ogni guerra.

E anche il vecchio, la mano ormai sulla maniglia della porta, replicò lo stesso cenno, accompagnandolo con un sorriso fatto di denti gialli e scompagnati, anneriti dal tabacco. *"Harasciò, 'talianski". Va tutto bene, italiano.* Uscì.

Partito il vecchio, a Giuseppe l'isba sembrò di colpo vuota e minacciosa. Si chiuse in un mutismo spaventato. E la paura lo fece saltare in piedi quando udì uno scalpiccio provenire dal vestibolo, e vide riaprirsi la porta su cui aveva sempre tenuto appuntato lo sguardo.

Il vecchio era ritornato. Ma non era solo. Dietro di lui avanzavano quattro, cinque, sei figurette coperte di cenci, che avanzavano goffamente mentre iniziavano a togliersi i berretti, le sciarpe, le giacche indossate una sopra all'altra per proteggersi dal gelo, e ad ogni gesto rimpicciolivano, dimagrivano, si facevano di una fragilità identica a quella di preziose statuine di porcellana.

Sui visetti bianchi spiccavano le gote e la punta del naso arrossati dal freddo. Tre macchie vermiglie grandi come ostie consacrate. E santi erano i loro visi di bambini, santi i loro occhi sgranati dalla meraviglia mentre contemplavano i bordi della pagina di giornale istoriati dalla matita del soldato italiano. Emettevano brevi sospiri di gioia, battevano le mani, tiravano Giuseppe per la giacchetta, invitandolo a sedersi di nuovo al povero tavolo, a disegnare ancora.

Uno di loro estrasse alcuni pastelli dalla tasca dei calzoni rattoppati. Non erano che mozziconi di matite, ma ancora potevano fare il loro dovere. Una bambina gli porse un foglio bianco ripiegato in quattro, con uno sguardo in cui brillava la preghiera di disegnare ancora, per loro, e questa volta spargendo colori sulla carta, perché la guerra è buia, la vita invece è piena di colori.

Giuseppe percorreva con lo sguardo i volti dei sei pic-

cini, e in uno vedeva le sopracciglia del figlio, nell'altro le stesse fossette sulle guance del suo Tonino, nel terzo riconobbe la forma delle sue labbra, nella quarta la stessa luce negli occhi chiari, nella quinta ritrovò il nasetto buffo del suo bambino quando aveva quattro anni, nella sesta le orecchie piccole, a forma di chiocciola, del figlio lontano. Guardava le loro mani, tutte protese verso di lui o i pastelli o il foglio bianco, e pensava che da quelle sessanta dita gli sarebbe piaciuto farsi accarezzare il viso. Ma quel premio avrebbe dovuto meritarselo: e così spianò il foglio bianco e iniziò il suo lavoro.

Per primo disegnò un paese attraversato da un fiume quieto, su cui viaggiavano strambi battelli a forma di cavallo, di scimmia, di pavone. E a bordo c'erano bambini che suonavano allegramente trombette e lanciavano per aria coriandoli. Era la vita di prima; o meglio: qualcosa di diverso dalla vita di prima, che doveva essere stata dura fin da quando quei sei bambini erano stati messi al mondo. Quella che aveva preso forma sulla carta era la vita nel Paese della Felicità. Sulla riva del fiume, le mamme e le nonne preparavano enormi panini da cui spuntavano intere file di salsicce.

Gli occhi dei bimbi adesso erano accesi da una luce diversa, estatica e golosa. Velocissimo, Giuseppe sparse i colori che sulla carta germogliavano come il grano, e come il pesco fiorivano.

Nella povera isba spogliata di tutto era entrata la primavera.

Completato il primo disegno, Giuseppe passò al secondo. E sulla carta si materializzò un simpatico corvo dall'enorme becco giallo, chino su un gigantesco piatto pieno di granaglie color zafferano. Era tornata l'abbondanza nel misero villaggio sepolto dalla neve. Il ghiaccio

si era sciolto, i campi erano stati generosi nel raccolto, e c'era di che nutrire persino i corvi che diventavano domestici, avevano lo sguardo furbo e gentile e chissà, forse con un po' di pazienza avrebbero potuto persino imparare a cantare come usignoli. E sottovoce Giuseppe intonò la canzone che piaceva tanto al suo Tonino, la canzone che Mariella sussurrava dolcemente, come una preghiera, le sere in cui il sonno non si decideva a chiudere le palpebre al figlioletto.

I bimbi fissavano le sue labbra da cui sgorgavano melodie straniere, studiavano la sua mano che colorava la carta, e finalmente, uno alla volta, dapprima timidamente e poi in un crescendo, si unirono a lui, storpiando le parole, stonando, lanciando urletti a casaccio, battendo i piedi, le mani, il cucchiaino sul bordo del tavolo, fischando, tamburellando le dita sul fondo della casseruola bucata. E in quel chiasso c'era tutta la musica, l'innocenza, la perfezione del Creato.

Disegnò ancora, Giuseppe. Riempì tutto il foglio, rapidamente, con una sicurezza e una fantasia che non aveva mai creduto di possedere. E si sentiva quasi euforico, tanto lo appagava la felicità dei sei bambini e dei due vecchi, quando il sorriso gli si gelò sulle labbra. La porta dell'isba si era aperta con una violenza arrogante, e sulla soglia si stagliava una figura maschile. I lineamenti del viso, ancora irrigiditi dal freddo, avevano un che di duro e tagliente, una spietatezza che riportava di colpo la guerra nella stanza. Era alto, ma via via che cadevano a terra il berretto, la sciarpa, il passamontagna, il pastrano, il giaccone, una giacchetta, quello che era sembrato un temibile omaccione si rivelava essere un ragazzo di quattordici o quindici anni.

"Ivan" disse il vecchio, andandogli incontro. E con un

candore commovente, indicò a Giuseppe prima la propria faccia, poi quella raffigurata (sguardo corruciato, divisa dell'Armata Rossa, enormi baffi e colbacco) in una foto inchiodata alla parete, e infine quella del ragazzo, facendo così capire che lo stesso sangue era scorso in tre generazioni: padre, figlio e nipote.

Ivan scrutava con aria torva il soldato italiano. Non gli lasciava scampo: era un nemico. La sua divisa lo classificava per tale, a dispetto della confidenza che gli mostravano i bambini, e nonostante i disegni che facevano quasi risplendere il tavolo, in una gioiosa confusione di pastelli sparsi sul legno macchiato. Giuseppe era un nemico: quel moschetto modello 1891 appoggiato in un angolo poteva essere la stessa arma da cui erano partiti i colpi che avevano ucciso tanti bravi soldati russi. Forse addirittura suo padre.

Giuseppe, con una lentezza colma di rassegnazione, si alzò in piedi. Non si sarebbe fatto scudo dei bambini. Se quel ragazzo voleva sparargli, che facesse pure. La guerra è così: siamo solo il posto in cui siamo nati. Non ci sono attenuanti né scusanti: io sono nato in Italia, tu in Russia e dunque uno di noi due morirà.

Ivan infilò la mano nella tasca dei calzoni. Giuseppe pensò che ne avrebbe estratto la pistola. Invece era un libro: un volumetto dalla copertina graffiata, sulla quale campeggiava la fotografia di Stalin. Doveva sicuramente trattarsi di una biografia celebrativa della vita di quel tiranno che, per ironia, portava il suo stesso nome: Josif, Giuseppe.

Il vecchio invitò il nipote a sedersi al tavolo, gli cedette addirittura la propria sedia, ma lui sdegnosamente rifiutò. Non avrebbe mai accettato di stare vicino a un fascista, perché così venivano considerati tutti gli italiani: fascisti

e basta. Rifiutò altrettanto villanamente la ciotola di zuppa fumante che la nonna gli porgeva: la omaggiò di una smorfia schifata, come se gli seccasse mangiare davanti a un fascista. Andò invece a sedersi sul pavimento, schiena al muro di fronte a Giuseppe, continuando a studiarlo con quello sguardo poco rassicurante, che lo rendeva la caricatura di un brigante. Ma le sue guance erano imberbi; appena un'ombra di lanugine bruna sopra il labbro superiore: un'ombra che forse volutamente accentuava, passandosi di nascosto sotto il naso il dito sporco di fuliggine.

Giuseppe riprese a disegnare per i bambini. Ma il clima nella stanza era mutato, come se l'ingresso di Ivan avesse scacciato la primavera e riportato là dentro l'inverno. Però, dopo pochi minuti, quando sull'ultimo angolo libero del foglio si materializzò un ometto che volava via appeso a un mazzo di palloncini colorati, i bambini ripresero a lanciare grida di esultanza, a battere le mani, a tirare affettuose pacche sulle spalle di Giuseppe, sulle cui labbra era tornato il sorriso.

La vecchia estrasse da un cassetto un paio di forbici e con santa pazienza ritagliò dal foglio ogni singolo quadretto, in modo che ciascuno dei bimbi potesse avere il suo disegno e non ci fosse motivo di litigi. E ognuno rimirava il suo dono come se fosse la cosa più bella che avesse mai posseduto.

Era arrivata l'ora del commiato. La nonna invitò i bambini a rivestirsi, e già il vecchio si era gettato sulle spalle il pastrano per riaccompagnarli alle loro isbe, quando due maschietti si avvicinarono a Giuseppe e biasciarono qualcosa, con gli occhi bassi dalla vergogna. Il primo si cavò di tasca una penna stilografica rotta. "Kaputt" disse tutto mortificato: *non funziona*. Eppure gliela deponeva

sul palmo della mano, insistendo perché lui la prendesse, in ricordo di lui. E Giuseppe, con gli occhi lucidi dalla commozione, accettò il dono.

L'altro maschietto gli porgeva una bussola scassata. Anche lui disse "Kaputt", accompagnando la parola con un sospiro di commiserazione per se stesso e la propria povertà. E gliela fece scivolare in una tasca della giacca. Giuseppe attirò a sé i due bambini e li baciò entrambi sulla fronte. A occhi chiusi, gli sembrava di avere posato le labbra sulla fronte del suo Tonino. Quando li riaprì, incrociò lo sguardo duro di Ivan, che lo fissava nel suo modo rabbioso, da nemico.

Giuseppe scosse la testa. "Che brutta cosa, la guerra" disse sottovoce.

I bambini si incamminavano verso la porta, di nuovo grossi e informi, infagottati nei loro cappotti sdruciti, e sui loro visetti si accavallavano tante emozioni, la gioia dei regali ricevuti, la stanchezza per l'ora che reclamava il sonno, l'orgoglio di possedere un meraviglioso quadro da appendere alla parete, e il dispiacere per il distacco da quello strano uomo così bravo a riempire di fiabe un foglio di carta.

Ivan invece era sempre lì, con il ghigno cattivo stampato sulle labbra e la biografia di Stalin appoggiata sulle ginocchia. Ogni tanto, come per darsi un contegno, girava qualche pagina, leggeva compitando le parole con fatica sulle labbra pallide, e annuiva con maschia convinzione. Ma subito il suo sguardo si alzava sull'italiano e diventava insolente.

La vecchia si era seduta sulla sedia a dondolo e lavorava ai ferri una sciarpa di lana ispida, piena di nodi. Qualche volta il gomitolino le cadeva dal grembo e rotolava sul pavimento di terra battuta, scatenando la vivacità del

gatto Kokochka, che su quel gomitollo si avventava inseguendolo come se fosse una preda viva. Ed era Giuseppe a cavarglielo delicatamente dagli artigli e a restituirlo alla donna, che ogni volta faceva ondeggiare su e giù il busto in segno di ringraziamento. Ivan, il volto seminascosto dal libro su Stalin, dispensava al gatto, alla nonna e all'italiano le solite occhiate sprezzanti.

Nel frattempo il vecchio era ritornato e, mentre si sfregava le mani intirizzate davanti alla stufa, si era messo a borbottare qualcosa in tono lamentoso. La moglie lo sgridò; lui alzò la voce e anche Ivan si intromise nella discussione, levandosi in piedi di scatto e rovesciando le tasche dei calzoni davanti ai nonni, a dimostrazione che erano vuote.

Giuseppe intuì che il vecchio, quando era uscito per andare a riaccompagnare i bambini alle loro case, aveva perso la pipa e la borsa del tabacco. Il nonno sperava che fosse stato Ivan a sottrarglielo, per giocargli uno scherzo; ma, almeno di questo, il ragazzo non aveva colpa. E allora Giuseppe chiese una lanterna, calzò gli scarponcini, indossò il pastrano, i guanti, il berretto, e uscì ad affrontare il gelo della notte, camminando curvo per esaminare ogni traccia lasciata sulla neve dai sei bambini e dal vecchio. Quando ormai aveva perso ogni speranza, miracolosamente trovò la pipa e il tabacco, e con quel bottino fece ritorno alla povera casa. Il vecchio, vedendo il tesoro fra le mani di Giuseppe, lo abbracciò con le lacrime agli occhi; e anche la donna si alzò dalla sedia a dondolo per abbracciarlo e sussurrargli parole buone all'orecchio.

Rinfrancato, Giuseppe chiese il permesso di dormire sul pavimento; subito i vecchi scossero con decisione la testa e gli indicarono un vasto ripiano che stava sopra la stufa, e che era il posto più caldo e comodo di tutta la casa. Ma

prima di andare a dormire, bisognava fumare un po' di tabacco insieme. Infatti il vecchio già caricava con aria vogliosa la sua pipa.

Anche a Giuseppe era venuta voglia di fumare; si frugò in una tasca, poi in un'altra, e finalmente trovò il pacchetto di sigarette. Lo perlustrò con dita bramose, incontrando però un solo cilindro di carta umida e schiacciata. Una sola sigaretta! Se la sarebbe fatta bastare. E già stava per portarsela alle labbra, quando incrociò lo sguardo di Ivan: non più duro e tagliente, ma infantile, indifeso. Lo stesso sguardo dei bambini che chiedevano disegni. La luce che anima le pupille degli orfani, gli affamati, i percossi, tutti ugualmente fragili, tutti affratellati dal dolore.

Giuseppe porse a Ivan l'ultima sigaretta; e con tenerezza lo guardò accenderla, aspirarla con voluttà e saziarsi di quel fumo acido che sapeva di tabacco marcio e di guerra. Lo contemplò con l'indulgenza di un padre e la complicità di un amico, e finalmente si arrampicò sulla stufa, si rannicchiò sul ripiano e chiuse gli occhi, svuotato di ogni paura, anche lui forse tornato bambino.

L'indomani fu il padrone di casa a svegliarlo porgendogli una tazza di tè bollente, dolcificato col miele. A gesti, gli fece intendere che lo avrebbe accompagnato con il carretto alla vicina stazione ferroviaria, dove avrebbe potuto ricongiungersi ad altri soldati italiani. Giuseppe allungò le mani per calzare gli scarponcini; ma l'ucraino scosse con decisione la testa, di nuovo mimando l'andatura di chi diventerà zoppo, e Giuseppe annuì, perché aveva sperimentato anche lui la tortura di quelle suole chiodate che trattenevano il gelo e lo spingevano su, verso la caviglia, e più su, fino alle ginocchia e le anche, causando il congelamento.

Gli donarono un paio di *valenki*, gli stivali di feltro che usavano loro e che proteggevano davvero dai rigori dell'inverno russo. Se li era procurati Ivan, dopo un'estenuante contrattazione con un contadino che gli aveva chiesto in cambio il libro su Stalin. E Ivan, in ricordo di quell'unica e ultima sigaretta, aveva accettato di privarsi del tesoro da cui mai avrebbe pensato di riuscire a separarsi. Aveva addirittura sorriso a Giuseppe, quando lo aveva visto salire sul carretto guidato dal nonno. Un sorriso sghembo sotto quell'ombra di baffi anneriti dalla fuliggine, mentre le labbra dicevano "*Dasvidanja, 'talianski*", *Arrivederci, italiano*, e gli occhi ripetevano, incessanti, "*Dasvidanja, dasvidanja, dasvidanja...*"

E fu con quei *valenki* ai piedi, che nell'aprile del '43 Giuseppe tornò in Italia e poté correre incontro a Tonino e Mariella che lo aspettavano tenendosi per mano sulla soglia di casa, le guance rigate di lacrime finalmente belle.

I suoi scarponcini erano rimasti nell'isba vicina al fiume Donez. E mentre una donna tagliava la verdura per la minestra e si teneva compagnia cantando sottovoce antiche canzoni della steppa, un vecchio seduto accanto a una stufa li stava spalmando di grasso, per farli durare ancora trent'anni.

Secondo Classificato

LAURO ZANCHI

Lauro Zanchi è nato e vive a Crema. E' insegnante di tecnologie informatiche.

Da sempre appassionato e praticante di sport, si occupa di consulenze a livello sportivo professionistico. Inizia a scrivere in occasione della scomparsa del padre, rivelando presto un talento insperato. Vincitore di numerosi premi letterari nazionali ed internazionali, ha pubblicato due raccolte di poesie ed un romanzo. Da "*scrittore per caso*" (come amava definirsi), è diventato un autore apprezzato da critica e pubblico.

L'ultimo pensiero è il suo secondo romanzo.

PUBBLICAZIONI

2016 *L'ultimo pensiero* – Robin Editore

2013 *Absolute incontro* – Leone Editore (romanzo)

2011 *La Sincronia del ballo* – Graus Editore

(prosa e poesia)

2010 *Cuori che continuano* – Edizioni Montag

(raccolta di poesie)

PREMI LETTERARI

Narrativa:

Vincitore 1° Premio assoluto Memorial Vallanti Rondoni
2016 – sez Romanzi inediti

Vincitore 1° Premio assoluto Concorso nazionale "Il
Trebbo 2014" - Riolutato

Vincitore 1° Premio assoluto Concorso internazionale "To-

rino, storie al traguardo 2014” - Torino Capitale Europea dello Sport

Vincitore 1° Premio assoluto Concorso letterario internazionale “In punta di penna” 2013

Vincitore Premio Caffè Letterario “La luna e il drago” 2016

Vincitore 2° Premio Letterario Città di Chioggia 2016

Vincitore 2° Premio Letterario Internazionale Montefiore 2015 – sez Romanzi inediti

Vincitore 2° Premio biennale di narrativa italiana romanzo inedito Arcangela Todaro-Faranda 2016

Vincitore 2° Premio Letterario Leggiadramente - Torino 2016

Vincitore 2° Premio Letterario Risvegliare le Parole – S. Cesareo Lecce 2015

Vincitore 2° Premio Letterario Nazionale Città di Grottammare 2015

Vincitore 2° Premio Letterario Nazionale L’Orso in collina 2015

Vincitore 2° Premio Letterario Nazionale Vallanti Rondoni – Caorso 2015

Vincitore 2° Premio Letterario Nazionale “3Ville” 2014

Vincitore 2° Premio Concorso biennale letterario nazionale “Comune di Rivanazzano Terme” 2012

Vincitore 3° Premio - Premio Internazionale Teatro Aurelio- Roma 2014

Vincitore 4° Premio Letterario Nazionale Città di Grottammare 2016

Vincitore 4° Premio Letterario Nazionale Città di Arese 2016

Premio Speciale Premio Int.le Voci Città di Abano - 2016

Menzione d’onore Premio Letterario Internazionale “Il Molinello” – 2016

Menzione d’onore Premio Letterario Città di Fermo 2016

Menzione d'onore Premio Letterario Internazionale Borghetto Santo Spirito - 2015

Menzione d'onore Premio Internazionale "Donna" - Fasano (Br) 2015

Menzione d'onore Premio Internazionale "Città di San Marcello (PT) 2015

Menzione d'onore Premio Nazionale "3Ville" 2015

Menzione d'onore Premio Gatticese 2015

Menzione d'onore Premio "Scriviamo insieme 2014" - Roma Capitale

Menzione d'onore per il romanzo Assoluto Incontro Premio Internazionale "Ali Penna d'Autore" - Torino 2014

Premio speciale Concorso Letterario Nazionale Don Agostino - Crema 2015

Premio speciale Concorso letterario nazionale "Il Sudore dell'atleta" - Panathlon Crema 2012

Finalista Concorso Letterario Internazionale AlberoAndronico - Roma 2015

Finalista Concorso letterario nazionale "Città di San Giuliano" 2012

Finalista Concorso letterario nazionale "Città di Lodi" 2012;

Poesia:

Vincitore 2° Premio Letterario Nazionale Armonicamente - Crema 2015

Finalista Premio letterario "Brendola" 2009

Finalista Premio letterario "Ferrera Erbognone" 2010

Motivazione

Il pregio di questo racconto è la lettura individuale, privata e catartica di una tragedia che, se non fosse per gli uomini, sarebbe solo morte e distruzione collettiva. Il narratore interno vive tutto intero un percorso che va dalla rottura traumatica di un equilibrio alla scoperta di sé, attraverso il coinvolgimento in una vicenda umana che egli incrocia quasi causalmente. La rappresentazione dei fatti, dei luoghi avviene con un ritmo pulsante, teso e con un movimento che dalla sera del 9 ottobre 1963, quando il monte Toc rovinò su Longarone, cancellandola sotto il fango, si muove in avanti e indietro nel tempo, chiudendo un cerchio che tiene insieme due generazioni, una guerra mondiale, il terremoto in Grecia del 1954 e il disastro del Vajont.

Nulla è concesso alla retorica. Nulla si presenta come epocale: non l'immane tragedia di Longarone, che ci arriva dalle mani insanguinate dei soccorritori che sventrano il fango alla ricerca di corpi; non l'aviazione della guerra mondiale, dai cui aerei, lassù, è possibile fingere di non sentire i colpi e nascondersi tra le nuvole; non il terremoto che, come la frana del monte Toc, non dà scampo e seppellisce uomini e bestie con mani di pietra. Il narratore vive tutto questo dall'interno anche se il suo è un punto di vista di chi nella tragedia di Longarone è piombato dall'esterno e tutti i racconti che si concatenano lo riguardano perché egli si rivela particolarmente capace di sentire il dolore così come le speranze degli uomini. Sono un uomo, scriveva Terenzio, nulla di ciò che umano considero estraneo a me. Questa la condizione che permette di arrivare alla catarsi finale. La quale non deriva dalla ricomposizione di un danno ma dal riconoscimento

della propria comune umanità: imperfetta, come la forma di questo racconto, che non ha uno stile aureo, eppure è capace di raggiungere il lettore con la forza delle immagini e con la tensione di una vicenda che tutti ci riguarda.

I FRATELLI LUNARDON

Mi hanno sbalzato dalla branda, la sera del 9 di ottobre del 1963. Non avrei dovuto essere lì, a Belluno, la sera del 9 di ottobre del '63. Volevo rimanere al campo militare, su all'altopiano di Asiago. Mi piacevano le notti di luna, lassù. Avevo scelto il turno di guardia che nessuno voleva, quello di notte. Mi piaceva fare la sentinella alle stelle e poi le stelle la fanno alla luna. Mi piaceva, perché sapevo che a quell'ora, da qualche parte del mondo, un'anima buona scrutava la volta del cielo. Magari qualcuno che aspettava, o qualcuno che s'innamorava. Di certo lassù, ogni notte, la stella buona di mio padre sapeva tenermi compagnia.

La caserma Fantuzzi è nel cuore di Belluno, avamposto delle Alpi. La sera del 9 ottobre, ho capito subito che non sarebbe stata un'esercitazione, ma guerra vera. L'ho capito dall'ululato sguaiato delle sirene e dal terrore negli occhi del Capitano Parodi, il comandante della 3^a Compagnia del Settimo Reggimento Alpini. Ci hanno radunati alla svelta nel piazzale, raccomandato di prendere lo zaino e la razione di sopravvivenza, le lampade a carburo e le pale.

«Ci vorranno quasi due ore per arrivare», ci urla il Capitano Parodi, nel frastuono della colonna delle camionette. Per dove Capitano, per dove?

E nessuno l'aveva ancora capito, quando la colonna di camion prese dritta la strada della montagna. Solo più avanti, dopo un tempo infinito, il Capitano Parodi fece fermare il piccolo blindato apri pista.

L'ordine è perentorio: scendere in fretta e adunarsi in plotone.

«Soldati, non sappiamo cosa troveremo, forse più nulla.

Siate forti e non abbiate paura».

Sono le ultime parole del Capitano Parodi, un uomo che ha combattuto la Campagna di Russia; un uomo venuto dal mare di Toscana, per rastrellare le montagne. Un paradossoso.

È buio spettrale su questa terra che improvvisamente è diventata di nessuno, un vaso di silenzio interrotto dagli anfi che pestano l'acqua e dal respiro ansimante di chi va verso l'ignoto. La nuvola di fiato sospende i nostri elmetti nel cielo. Siamo diventati una tartaruga che avanza a passo lento, un rigagnolo di pioggia che cola sul viso a confondere le lacrime.

Siate forti e non abbiate paura.

Siamo una lucciola che avanza nel pantano, un chiaro che non sa di stelle né di luna, ma è riflusso di pensieri, un calcio nell'anima.

La tartaruga si arresta all'alt del Capitano Parodi.

«Soldati, qui ci dividiamo in squadre. Siamo i primi ad arrivare. Crediamo si sia rotta la diga, su in alto. Non sappiamo ancora se ci sono morti o feriti. Siate forti e non abbiate paura».

Camminare nel buio dell'ignoto, le lampade che illuminano ad un metro, landa desolata di melma e di corpi appiattiti dall'onda d'urto. Ecco quello che troviamo, ecco quello che siamo, sentinelle mute, parole castrate dalla lacrime che diluiscono il fango scuro dell'anima. Ecco quello che siamo, soldati proiettati in trincea in tempo di pace, giovani di vent'anni travolti da un'onda bestiale più violenta dell'acqua della diga, più vigliacca.

Più vigliacca, perché quello che vedo ora non mi chiude gli occhi per sempre, ma semina il dolore assassino che non si scrosta mai più.

Non un lamento, niente.

Buttarsi per terra, senza nemmeno sapere da che parte cominciare. La morte azzera tutto, comprese le priorità. Scavare, tirare fuori i corpi rubati alla vita in un istante di tuono, passati al di là del Cielo, nell'attimo di una transizione vigliacca, un colpo alla nuca, un'esecuzione marziale.

Al primo sole che illumina la valle, Longarone non esiste più.

Nulla più nulla e forse i corpi qua sotto mi chiameranno per il viaggio dall'altra parte. Potrei essere uno di loro, anzi sono già uno di loro. Strappata l'anima, le membra sono inutili muscoli, ossa che muovono al nulla. Vigliacca l'onda di tuono che ha ucciso anche me. Ha ucciso tutti noi.

La seconda notte a Longarone l'abbiamo passata all'addiaccio, senza nemmeno il tempo di piantare le tende da campo se non una: grande, centrale, una sorta di Pronto Soccorso, spesso inutile.

C'è un tizio, che sbraita, bestemmia contro Dio e gli uomini. Va avanti e indietro da quella tenda, scopre le lenzuola stese sulle pietà, scuote la testa e scoppia a piangere.

Ho provato a parlargli, chiedergli se stesse cercando qualcuno, se avesse perso qualcuno, ma a tutti risponde allo stesso modo: «Vattene via, viaaa!».

Sono passati tre giorni da quando siamo arrivati: il fango si è preso tutto, anche la mia anima. Non esiste differenza tra i morti sotto e quelli che sembrano vivi qui sopra. Tre giorni, in cui le piaghe hanno scavato dentro i miei palmi, gli hanno aperti, come stimate, quasi fosse toccata tutta a me, la sofferenza del mondo.

«Lascia stare, non troverai più nulla», mi dice una voce da dietro.

Mi giro: è l'uomo della tenda del Pronto Soccorso, quello che scopriva le lenzuola, che bestemmiava.

Pianto il badile nel fango, tolgo i guanti insanguinati ed accetto la sigaretta che mi offre l'uomo. Io non ho mai fumato prima, mai. Si fanno cose incredibili, quando cerchi di sopravvivere.

L'uomo fa un tiro veloce di sigaretta e mi dice che non ha ancora trovato nessuno dei suoi, né sua moglie, né suo figlio, né il suo cane. Si chiama Sante Visentin ed è scampato due volte alla guerra.

La prima vent'anni fa, quando si arruolò come aviere. Partì con suo fratello Enrico che aveva studiato all'Accademia Aeronautica di Pozzuoli, ed era un pilota. Dice con un sorriso tirato che loro due sono stati gli unici uomini di monte a volare nei cieli. Quando scoppiò la guerra, Sante ed il fratello vennero arruolati nello stesso stormo e spediti al fronte. Il fratello volava, e lui mitragliava. Enrico sganciava le bombe che Sante caricava, giù alla base. In fondo non sapevano nemmeno il motivo per cui combattevano quella guerra.

Di una cosa però erano sicuri: su quell'aereo potevano correre più forte del suono e delle parole, potevano andare alla stessa velocità dei pensieri e dei sogni. Mi racconta che salivano lassù per sentirsi più grandi delle montagne che avevano lasciato a casa, più grandi delle città e persino del mare, di ogni mare del mondo. E da lassù, tutto diventa più piccolo e si ha l'idea di dominarlo il mondo, non di subirlo. E c'è luce diversa là in alto, una luce speciale. E non ci si vergogna per le bombe: ci sono le nuvole, dove ti puoi nascondere, e lassù la guerra è diversa, non devi assaltare una trincea o sparare dal blin-

dato. Non vedi sangue, non senti rantoli. Non impari ad asciugare i pianti.

Una mattina di settembre del '44, Sante non decollò con il fratello Enrico. C'erano le bombe da caricare per gli aerei della squadriglia e lui era restato l'unico a saperlo fare, perché gli altri due soldati vennero colpiti improvvisamente da una strana febbre, forse le zanzare. Enrico non tornò più, nonostante Sante lo aspettò fino al tramonto. Ancora oggi, mi dice, lui non sa ancora se suo fratello è stato abbattuto in volo sopra i cieli di Malta da un aereo nemico, oppure si è nascosto tra le nuvole.

Perse tutto Sante quella mattina. Enrico l'aviatore era l'unica cosa che aveva. Non gli interessava più nulla della divisa, della Patria, e disertò. Si imbarcò clandestinamente su un mercantile per la Grecia, riuscì ad arrivare a Zante, l'isola dei poeti. Lo ritrovarono per caso, nell'estate del '48, un gruppo di studiosi italiani sbarcati sull'isola alla ricerca dei natali di un grande poeta del quale lui, Sante Visentin da Longarone, non ne aveva mai sentito parlare. Si aggregò alla spedizione italiana, e per mille vie rientrò al suo paese natale.

Dopo la guerra, si era messo a fare l'elettricista. Diceva che aveva vissuto troppo al buio, nascosto, giù in Grecia, per passare ancora del tempo allo scuro. Si era sposato con Esterina, la giornalista del paese, ed avevano avuto un figlio, a cui avevano dato nome Enrico, come lo zio.

«E la seconda volta che sono sopravvissuto è stata la notte del 9 di ottobre: un bagliore, su in alto. Un continuo boato, finché la terra non ha tremato. Ero appena uscito a fumarmi l'ultima sigaretta. Ho cominciato ad urlare, in casa c'erano Esterina ed Enrico. Son corso verso il portone, ma non ho fatto in tempo. Capisci, non ho fatto in tempo!»

Sante ha combattuto due guerre, e si è salvato. Oggi veste una divisa mimetica, si è messo in testa un cappello da Alpino e si è unito a noi. Prima ha scavato e poi ha iniziato la ricostruzione. In quei giorni mi ha chiesto mille volte se Esterina ed il suo Enrico hanno fatto in tempo a darsi la mano e se ora sono vicini, per sempre. Io gli rispondo di sì, che non può essere che così, che una madre cerca sempre suo figlio, così come il figlio cerca la sua mamma. È andata così Sante. Non pensare che loro ti hanno lasciato solo, non pensare che sarebbe stato meglio non fumarla quell'ultima sigaretta, o che avresti dovuto salire anche tu su quell'aeroplano e nasconderti tra le nuvole, per sempre.

Ci sono sacrifici che nessuno sa spiegare, che sono più grandi di te, di me, di tutti noi. E forse non li capisci né ora, né mai. Ma c'è sempre una seconda volta, Sante.

E con lui sono stato più di sei mesi, durante i quali tante volte avrei voluto mollare ed andarmene. Mi ha trattato solo la ricostruzione della centrale elettrica. Tornai a Belluno nel maggio del '64, dove, da lì a poco mi sarei congedato. Sante mi salutò la sera prima: mi prese le guance, me le strinse nelle sue mani rugose, e la stretta diventò una carezza, leggera e morbida.

«Grazie di tutto, boccia. Vai ora...», furono le uniche parole che riuscì a dirmi, girandosi dall'altra parte, per non farsi vedere piangere, di nuovo.

"Arriverà una seconda volta, Sante": avrei voluto dirglielo in quell'istante, ma un groppo mi soffocò le parole.

La mia seconda volta è arrivata trent'anni dopo Longarone, un tempo infinito nel quale non sono mai riuscito a dimenticare l'orrore che ho vissuto. La mia seconda volta si chiama Alesis, Alesis Visentin. Mi è venuto a cercare a

Camogli, un pezzo di spiaggia portata via al mare. Ho scelto il mare, per contrappasso. E di mandare avanti una lavanderia, forse per la convinzione, inconscia e subliminale, che lavando gli abiti degli uomini, ne avrei mondato anche le colpe.

Alesis è venuto a colpo sicuro, e mi ha raccontato la sua storia: è il figlio legittimo di Enrico il pilota, scampato all'aereo in avaria quel giorno del settembre del '44. Precipitò sull'Isola di Sami ed anche Enrico sopravvisse alla guerra. Una volta sola però: morì sotto le macerie provocate dal terribile terremoto che nel '54 colpì quella parte della Grecia. Alesis nacque dal matrimonio di Enrico con Clio, la maestra elementare dell'Isola. La madre ed il figlio si salvarono quel giorno perché in maggio le lezioni si svolgevano all'aperto. Alexis studiò ad Atene e divenne avvocato. Il padre, fin da piccolo gli insegnò l'italiano e il dialetto delle montagne del Cadore. Di lui, Alexis apprese dagli aneddoti di Cleo. Gli raccontava, per esempio, che per la vergogna di non essere riuscito a riportare l'aeroplano alla base, aveva deciso di sparire dal resto del mondo. Con gli anni Cleo fece azioni di persuasione, e il marito si era quasi convinto di ritornare in Italia, ma il terremoto non glielo permise. Tornò invece Alesis: aveva letto e visto di Longarone, del monte Toc che aveva distrutto tutto, ma non la fierezza e la forza di un popolo. Trovò presto suo zio Sante che per tutta la vita aveva lavorato per portare di nuovo la luce al paese.

«La apra, la prego», mi chiede Alesis allungando una busta.

Lo guardo, senza rispondere.

«La apra, coraggio», ripete l'avvocato Visentin.

«Dov'è lui?»

«Lo zio Sante non sa più badare a sé stesso. Ci han pen-

sato quelli del Comitato dei sopravvissuti, e ora sta in una casa di riposo ad Udine.»

«Mi piacerebbe rivederlo.»

«Meglio di no. Apra forza».

È una fotografia, ingiallita. Io giovane, con il cappello d'Alpino in testa ed il capitano Parodi che mi consegna una medaglia al valore e sullo sfondo il campanile di Pirago, l'unica cosa rimasta in piedi a Longarone. Non ricordavo nemmeno. In una scatoletta una fede nuziale, con la data del 1960 e i nomi Sante ed Esterina.

E un biglietto scritto con una calligrafia incerta:

Al figlio che non sono riuscito a trattenere. Sante Visentini

Terzo Classificato

CLAUDIO BOTTEON

Nato il 12 luglio 1957 a Pianzano di Godega Sant'Urbano (TV), dove risiede attualmente.

Alpino di terza generazione nella sua famiglia, prima di lui suo padre Angelo, artigliere alpino, la cui storia è narrata all'interno del terzo libro *"Grecia la Campagna del fango"* e, prima ancora, suo nonno Pietro, alpino nella prima guerra mondiale sulle Dolomiti, la cui storia è narrata nel primo libro *"Aquile contro"*.

Ufficiale alpino di complemento dell'esercito, frequentò il corso Ufficiali alpini alla *Scuola militare alpina di Aosta* nel 90° corso AUC, poi con il grado di sottotenente alpino nella *Brigata Julia, Battaglione Cividale, 16° Compagnia* a Tarvisio nel 1978-79.

Nel 1984 ricevette la promozione al grado di Tenente.

Iscritto all'ANA (Associazione Nazionale Alpini), già Capogruppo del Gruppo alpini di Pianzano e Consigliere della Sezione alpini di Conegliano.

Nel 2006 ha pubblicato il suo primo libro *"Aquile contro"*, una ricerca storica completa ricavata dai fogli matricolari degli archivi di Stato, sulla storia dei 106 alpini del suo comune che hanno combattuto la prima guerra mondiale sulle Dolomiti.

Nel 2008 ha pubblicato il secondo libro *"Voci dall'inferno di ghiaccio"*, la storia della campagna di Russia e relativa ritirata, raccontata da un diario inedito e dalle storie narrate da alcuni reduci alpini ancora viventi che l'hanno compiuta.

Nel 2010 ha pubblicato il terzo libro "*Grecia: la Campagna del fango*", la storia della tragedia degli Alpini nella Campagna di Grecia raccontata da 15 testimonianze di altrettanti Alpini viventi che l'hanno vissuta.

Nel 2014 ha pubblicato il quarto libro "*1918-19 Dalla vittoria al ripristino dei territori liberati*", la storia della prima guerra mondiale, dall'anno della fame alla vittoria e al conseguente dopo-guerra attraverso il ripristino dei territori liberati e dei fiumi del Veneto-Friuli coinvolti nel conflitto: Piave, Monticano, Meschio, Livenza, Tagliamento; lavoro svolto tramite l'utilizzo gratuito dell'esercito trattenuto alle armi e dei numerosi prigionieri di guerra austroungarici.

Nel 2015 ha partecipato alla stesura del libro del CEDOS "*Sulle Alpi in guerra*" scrivendo il capitolo "*Guerra fra le aquile*" fra quelli di Sergio Tazzer, Giovanni Lugaresi, ed altri scrittori celebri.

Libro che descrive la "guerra bianca" sulle Dolomiti nella ricorrenza del centenario della prima Guerra Mondiale.

Nella commemorazione del centenario ha eseguito diverse conferenze sul tema in alcune scuole superiori, come la Scuola Enologica di Conegliano e l'ITIS di Vittorio Veneto, e in serate organizzate da Gruppi Alpini e Comuni.

Motivazione

La madre fremme dall'emozione, è in angoscia, attende il ritorno del figlio.

Il figlio è partito per la guerra e non si hanno più notizie. La sua giovinezza gaia e spensierata si stava infrangendo contro un muro di dolore e sofferenza, di pericolo e morte. E' lontano da casa, in un lager, annientamento della dignità umana.

Tribolazioni, fame, lavori forzati, brodaglie (un ricordo lontano i piatti di mamma Regina) sono il suo quotidiano. Angelo festeggia i suoi 21 anni sotto un bombardamento di "liberazione". Pensa ad una festa, invece si ritrova una nuova prigionia.

Nel frattempo a casa Regina era sprofondata in un silenzio di rassegnazione. Ogni giorno andava alla stazione, sgranava il rosario e il suo cuore le diceva che il figlio sarebbe tornato. Era la sua speranza. E ripeteva con certezza ai suoi parenti: "State tranquilli, Angelo è ancora vivo, è il cuore che me lo dice...Tornerà, ne sono sicura...tornerà".

E' arrivato il momento ideale per la "fuga", in mezzo alla neve e al freddo; finalmente riesce a tornare e ritrovare la madre che lo accoglie a braccia aperte.

Il racconto documenta l'atrocità della guerra, la dignità umana calpestata, ma il desiderio di libertà, la voglia di vivere, la gioia di abbracciare i familiari sono più forti.

La speranza, l'attesa, il cuore e le preghiere di una madre "vincono".

Il racconto breve accompagna il lettore a condividere l'attesa e il gusto di riacquistare la libertà. La narrazione degli avvenimenti è scorrevole e piacevole porta a scoprire la "bellezza" delle cose semplici e quotidiane (es. le

lenzuola del castello, il pranzo domenicale in famiglia, la partecipazione alla santa messa, l'affetto dei parenti).

Il cuore dell'uomo è fatto per la pace, per la speranza, per la vita.

"Con la guerra tutto è perduto, con la pace tutto è possibile" (Giovanni Paolo II).

REGINA: UNA MADRE IN TREPIDA ATTESA

"...Pietro, perché oggi le campane suonano a festa?" chiese Regina a suo marito, "Non lo so..." rispose Pietro, "...si sente uno strano brusio giù in paese, oggi la piazza è in fermento... ma cosa sta succedendo?" sembravano tutti impazziti, gridavano, "...la guerra è finita... la guerra è finita" "...ma... Pietro... hai sentito? O Signore Iddio, fa che sia vero, il nostro povero Angelo, figlio mio... dove sarà in questo momento? Sarà ancora vivo?"

Regina fremeva dall'emozione, dopo quattro lunghi anni di attesa finalmente il momento tanto agognato si stava avvicinando forse...; Angelo, suo figlio primogenito era partito qualche anno prima dal suo paese sulla montagna trevigiana, destinato come artigliere da montagna della Divisione Tridentina per la "Campagna di Grecia", la sua giovinezza gaia e spensierata si stava infrangendo contro un muro di dolore e sofferenza, di pericolo e morte.

Da allora scarse furono le notizie giunte a casa via lettera; all'inizio erano regolari, la corrispondenza di Angelo arrivava una volta al mese, poi si fece più rada, la Campagna di Grecia era finita, per fortuna lo avevano lasciato sull'isola di Santa Maura come presidio in una Batteria di artiglieria costiera, non poteva desiderare di meglio.

Durante quei mesi passati sull'isola la vita scorreva quieta, mentre pensava ai suoi compagni meno fortunati ripartiti, dopo quindici giorni di sosta nelle loro case, per la drammatica "Campagna di Russia", da cui molti non fecero più ritorno.

In quel periodo fece amicizia con Giovanni, un coetaneo proveniente da un paese vicino al suo e questo legame li aiutò molto ad affrontare le avversità future; un giorno, era l'8 di Settembre 1943, una data che ricorderanno per

tutta la vita, giunsero brutte notizie, gli ordini dall'Italia non erano affatto chiari; i soldati erano angosciati, *"ma contro chi dobbiamo difenderci ora?... cosa dobbiamo fare Capitano?"*, il Capitano non rispondeva, era attonito e impreparato per un evento simile, i comandi militari dall'Italia non rispondevano, le notizie di una fuga del Re e dell'abbandono dell'esercito erano giunte sino a loro, nelle isole greche e i vecchi alleati sembrava fossero diventati i nuovi nemici.

"...prendete le armi e preparatevi per difendervi...", ma contro chi si dovevano difendere?

Tutti se lo chiedevano, l'imbarazzo era totale, l'abbandono dei soldati al loro destino per di più in terra straniera, era la peggiore delle sorti che potessero subire, erano moralmente a terra, e poi avevano poche munizioni, erano spacciati, tutti l'avevano capito, anche se i comandanti cercavano di nascondere, ma inutilmente... Prima di mezzogiorno i reparti tedeschi erano già sbarcati sull'isola e pretendevano la resa incondizionata, le alternative erano due: arruolarsi con loro oppure essere stipati nei carri bestiame e affrontare il lungo viaggio verso l'atroce destino del campo di concentramento.

Nessuno voleva continuare quella inutile guerra, prima erano costretti, ma ora che potevano scegliere era diverso *"...meglio il campo di concentramento piuttosto che tornare a combattere con questi..."*; la decisione era univoca, anche Angelo si era espresso in questo senso, senza ombra di dubbio, ma sua madre Regina non era informata di ciò che stava accadendo; da quel momento la corrispondenza cessa del tutto, anche i bollettini di guerra tacciono; l'angoscia di madre che la tormenta comincia a sfiorirla dentro, provocando in lei un lento, ma inesorabile decadimento psicologico e fisico.

Non poteva sapere se suo figlio era ancora vivo o nella migliore delle ipotesi in quale luogo si trovasse, ma la sua dignità di madre di altri quattro figli le imponeva di soffocare il dolore e l'angoscia in un grumo di lacrime da celare: nessuno di quei poveri ragazzi doveva soffrire, solo lei aveva la forza per poterlo fare.

Pietro il padre, dato il ruolo esercitato in famiglia, caratterizzato da rigore inflessibile alternato a momenti di tenera sensibilità nei confronti dei figli, per una loro formazione equilibrata e serena, condivise l'atteggiamento della moglie.

In Grecia intanto si stava consumando un destino crudele per i soldati italiani, per Angelo, come per gli altri, stava iniziando un calvario che sarebbe durato altri tre anni, tra sofferenze, fame e morte come compagna di vita; caricati nei carri bestiame, iniziarono un lungo e tormentato viaggio verso l'ignoto attraversando mezza Europa pervennero alla meta finale: alle porte di un Lager a Francoforte sull'Oder il peggiore degli incubi si stava materializzando davanti ai loro occhi, era l'inizio della fine, l'annientamento sistematico della dignità umana.

Nelle baracche del lager i giorni trascorrevano a rilento fra tribolazioni, fame e lavori forzati nelle cave di pietra dislocate fuori del paese, i pasti, se così si possono chiamare, erano serviti due volte al giorno, a metà giornata una brodaglia vegetale con una patata lessa, la sera solo la brodaglia, tanto che i piatti che Regina preparava con solerzia e passione tutti i giorni erano diventati ormai solamente un caro e lontano ricordo.

Il giorno del ventunesimo compleanno di Angelo l'aviazione russa si scatenò in un bombardamento a tappeto della città, lambendo anche il campo; sconsolato Angelo disse a Giovanni: "*...ci mancavano anche i bombardamenti...*".

I Russi intanto continuavano la loro avanzata e un mese dopo si presentarono alle porte del campo di concentramento, la sorpresa fu grande per tutti, finalmente potevano festeggiare, cantare, ballare, soprattutto sorridere. Un tempo incalcolabile era trascorso dall'ultima manifestazione di gioia ed era bello assaporare il gusto della libertà, che purtroppo durò poco come un sogno che improvvisamente svanisce a contatto con la realtà del risveglio, infatti due giorni dopo cominciarono a scontrarsi con l'amara condizione della guerra infinita. Arrivò una pattuglia russa comandata da un Ufficiale donna, maestosa, bionda, su un cavallo bianco, armata con un mitra, aveva un'aria fredda, come le steppe da cui proveniva e non lasciava presagire nulla di buono. Appena arrivata notò subito un Ufficiale italiano, aveva il berretto ancora indossato, una sfida per lei, si avvicinò, scese da cavallo e con un gran ceffone glielo buttò a terra; questi non si scompose, non poteva e, quando la Russa se ne andò, lo raccolse con calma e lo nascose in una tasca; il pensiero era unanime, erano arrivati i nuovi padroni e il destino diventava ancora più incerto: avrebbero più rivisto le loro case?

Due mesi dopo, piena estate del 1945, la guerra era finita, molti dei soldati liberati dagli americani erano tornati "a Baita" come si diceva in gergo alpino, mentre loro erano ancora in Germania prigionieri, dalla gioia della liberazione allo sconforto per la nuova prigionia, senza un motivo plausibile.

Tutti ce lo chiedevamo e nessuno sapeva darsi una risposta, dopo qualche settimana però cominciò a farsi strada una drammatica ipotesi "...i Russi vogliono mandarci in Siberia... nei Gulag, nei loro campi..."; l'angoscia era totale e ognuno di noi iniziò a progettare ipotetiche fughe

per tornare a casa, ma non era facile, la sorveglianza era continua e assidua; anche Angelo cominciò a pensarci, ma Giovanni non ne era convinto, aveva paura, ma non c'erano alternative, o la fuga o la Siberia.

Nel frattempo a casa Regina era sprofondata nel silenzio della rassegnazione, Angelo non aveva più dato notizie di sé da quando era stato catturato in Grecia, nessuno sapeva niente.

Era morto o era stato confinato in qualche lontano lager tedesco?

Puntuale ogni mattina lei scendeva in paese, arrivava alla stazione e attendeva per ore, sgranando quel rosario che ormai era consumato dalle preghiere che indirizzava alla Madonna per chiedere il ritorno del suo amato figlio.

Possedeva la speranza, un sentimento che la dominava in quel periodo, un sentimento fragile come un filo di seta, ma forte come un filo d'acciaio, che non si spezzava mai, e quando i parenti le chiedevano notizie lei rispondeva sempre con un filo di voce che usciva dalle sue labbra anziane, ma forti e sicure: "*...state tranquilli Angelo è ancora vivo, è il cuore che me lo dice... tornerà ne sono sicura...tornerà*".

E subito dopo riprendeva in composto silenzio quelle preghiere che il cuore le dettava, per nutrire quel filo di speranza che nessuno poteva toglierle.

Arrivò l'autunno con i suoi caldi colori, ma Regina non riusciva più a vederli né ad apprezzarli, e subito dopo fecero la loro comparsa i primi freddi invernali che cominciarono ad abbracciare quel paese di montagna trasformato in uno scenario bianco come il colore della luna durante le notti di plenilunio, il silenzio avvolgeva il villaggio completamente immerso nella neve.

Un altro giorno era passato, l'inverno avanzava inesorabilmente.

bile, il muto silenzio dominava ogni cosa, il ghiaccio incrostava anche le finestre della casa e gli usci delle stalle dovevano lottare ogni mattina contro la neve caduta nella notte per potersi aprire alla vita.

Angelo decise e lo comunicò al suo amico Giovanni, avrebbero tentato quella sera, durante il ritorno al campo: il tempo era ideale, faceva freddo e la neve, scendendo copiosa, copriva le tracce lasciate dagli uomini, prede e aguzzini.

Arrivò l'attimo fatale "*... ecco ora è il momento, il posto è perfetto...*" disse Angelo a Giovanni, e sotto la tormenta si buttarono nel dirupo che scendeva a picco sul fianco della cava; nessuno li aveva notati, rimasero rannicchiati per un'ora poi, nell'immenso silenzio notturno, sotto i fiocchi di neve che cadevano copiosi al suolo, si mossero celermente verso sud, in direzione delle terre liberate dagli americani e di conseguenza verso l'amata patria.

Nei giorni successivi camminarono solo con il buio rimanendo nascosti di giorno nei fienili per non essere visti, dopo una settimana con i piedi gonfi e doloranti giunsero in vista di un castello che sembrava abbandonato; con il favore delle tenebre provarono ad entrare, salirono lo scalone centrale, non c'era anima viva, gli affreschi che coprivano le volte del soffitto sembravano quelli della chiesetta di S.Biagio di fronte alla casa di Angelo, gli tornarono in mente i ricordi d'infanzia, i bei tempi sereni ma lontani quando la famiglia era unita. Tornò in sé, entrarono in una camera, era in perfetto ordine, c'erano le lenzuola con un profumo di bucato come quello che faceva Regina sua madre, le presero e le distesero sul letto, erano anni che non dormivano sulle lenzuola, sistemarono sopra alcune coperte trovate nell'armadio e, coricandosi, sprofondarono in un sonno che non

assaporavano da qualche anno; quella notte trascorse serena, il mattino dopo trovarono dei vestiti puliti e una volta usciti andarono a nascondersi in un bosco in attesa di incamminarsi per l'ennesima notte di fuga.

Qualche tempo dopo, ai margini di una radura notarono una pattuglia di militari, il buio era fitto, si avvicinarono cauti, poi quando udirono le loro voci si sentirono rinascere, erano americani, si fecero riconoscere, a quel punto la gioia cominciò finalmente a prendere il sopravvento sulla paura, la vita sulla morte, la speranza sulla disperazione, ora potevano tornare a sognare la loro casa.

I soldati li informarono che qualche treno si era salvato, la speranza di non dover camminare ancora si faceva reale, mancavano ancora pochi chilometri al confine con l'Austria e da lì era come andare in discesa, la distanza con le loro radici, il loro paese e le loro montagne diventava effimera.

Era domenica, ormai era passato quasi un anno da quel festoso suono delle campane per la liberazione, Regina, come tutte le feste si stava preparando insieme a Pietro suo marito, per andare alla santa messa, indossato il vestito della festa, sistemati i ragazzi, non rimaneva che inoltrarsi per il viottolo ancora innevato in direzione della chiesa.

Stranamente quella mattina Regina era diversa dal solito, più serena, anche Pietro se ne accorse, ma lei taceva, camminava e ogni tanto lasciava intravedere un piccolo sorriso da quelle labbra che fino al giorno prima non conoscevano che rosari, preghiere e suppliche; quel giorno qualcosa era cambiato, o forse qualcosa lasciava presagire che il destino stesse cambiando, Regina non voleva parlarne, ma dentro di sé sentiva che qualcosa stava per

succedere: il richiamo del sangue, come dicevano gli anziani in paese, era troppo forte e lei lo sentiva.

Era una Domenica diversa, particolare, una di quelle che lasciano il segno, camminò fino alla chiesa al fianco di Pietro e una volta entrata si sedette su uno degli ultimi banchi, come usava fare sempre, con modestia montanara, concentrata solo sulla Parola del Signore, ascoltò tutta la messa con devozione e una volta usciti dalla chiesa rispose a chi gli chiedeva notizie di Angelo con il solito *"non so ancora niente...spero che il Signore lo aiuti"*.

Al rientro tutta la famiglia si radunò per il pranzo domenicale e una volta ultimato, Regina si sedette per qualche minuto davanti alla porta di casa, in attesa di un miraggio che da qualche anno non voleva incrinarsi e che ora stava diventando sempre più intenso; ad un certo punto notò, in fondo alla discesa, un punto che si ingrandiva man mano che si avvicinava, il suo cuore cominciò a battere come non mai, non ne comprendeva il motivo, ma continuava a fissare quel punto che con il passare dei minuti si andava focalizzando in una figura umana, chiamò Pietro e gli chiese di uscire, insieme a lui giunsero anche i quattro figli; tutti guardavano verso quella figura che Regina si ostinava a fissare e che si stava materializzando man mano che si avvicinava.

Ad un certo punto Costantino, il fratello minore gridò *"... è Angelo mio fratello..."*; Regina era al settimo cielo, pure Pietro, ambedue avevano il cuore che batteva a mille: forse il grande momento era arrivato?

Quando la figura fu finalmente riconoscibile Regina emise un grido *"...Angelo... sei tornato..."* e le lacrime cominciarono a scorrere come torrenti lungo le rughe del suo viso che avevano fatto la loro comparsa durante quel do-

loroso periodo di attesa; Pietro provò a trattenersi, ma non seppe frenare le lacrime scoppiando in un pianto liberatorio ma felice, quel figlio perduto era finalmente tornato "a baita" .

Le preghiere di Regina erano state esaudite.

I Presidenti delle Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

ALESSANDRA LIONELLO

È nata e vive a Chioggia. Diplomata al liceo classico e laureata in filosofia all'Università di Padova, con una tesi in ermeneutica, insegna lettere al liceo "Veronese" di Chioggia. E' giornalista pubblicista e dal 1994 collabora con i quotidiani del gruppo Finegil (La Nuova di Venezia e Mestre, Il Mattino di Padova, La Tribuna di Treviso), essendosi occupata dapprima di cronaca e successivamente di cultura, spettacoli e critica drammatica.

Ha una lunga esperienza di recitazione e di scrittura teatrale, avendo lavorato con il "Piccolo Teatro Città di Chioggia", con il quale ha interpretato vari ruoli (è stata 'Lucietta' ne Le Baruffe chiozzotte) tra il 1989 e il 2002, e avendo fondato in seguito l'associazione culturale "Très Bien" (con Annamaria Mariotti e Sandra Boscarato), con cui ha curato e allestito spettacoli musicali, tra cui: *Inno all'amore*, dedicato a Edith Piaf; *Insolenze in jazz*; *Fuochi di libertà*, sugli eventi della Liberazione a Chioggia; *Destino Superga. Gli uomini che fecero il Grande Torino*, spettacolo-intervista dedicato ai fratelli Aldo e Dino Bal-larin.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

PIER LUIGI BELLEMO

Nato e residente a Chioggia. Sposato e padre di tre figlie.
Diploma di Liceo classico.

Laurea in Lettere all'Università di Padova con la tesi:
"Per una storia della cultura artistica di Chioggia: Aristide Naccari" (dicembre 1979).

Insegnante di Lettere da 40 anni nella Scuola Secondaria di primo grado e attualmente in servizio presso la Scuola "B. Maderna" di S. Anna - Istituto Comprensivo Chioggia2.

Relatore di corsi di formazione sul "Metodo di studio" per insegnanti, alunni e genitori.

Presidente del Centro Culturale "La Bricola" (1976-1982) e organizzatore di iniziative sul recupero della tradizione chioggiotta.

Tra i promotori del Comitato Culturale Cittadino di Chioggia (1979). Promotore e coordinatore di mostre a carattere culturale e artistico a Chioggia.

Autore di mostre sulla tradizione popolare-religiosa a Chioggia. Coautore della Sacra rappresentazione "La Madonna de la Navezela" (2008)

Coautore della guida "Museo Diocesano d'Arte Sacra - Chioggia" (Edizioni, Fondazione Santi Felice e Fortunato, 2002)

Coautore del testo "Un genio dell'arte Aristide Naccari 1848-1914".(Fondazione Santi Felice e Fortunato, 2014). Collaboratore dell'attività didattica e guida al Museo Diocesano di Chioggia.

Autore e promotore di iniziative didattiche "Alla scoperta di Chioggia" per alunni della Scuola Primaria e Seconda-

ria. Referente di zona della Fondazione AVSI (ONLUS, organizzazione non governativa).

Promotore e organizzatore di spettacoli teatrali e musicali in collaborazione con l'Associazione "Opera Baldo", con il Centro Culturale "Ottavo giorno" e con il Centro di Solidarietà "Anna Dupuis" di Chioggia.

Indice

Premio Letterario Città di Chioggia Edizione 2017

I Vincitori della Sezione Poesia	pag. 21
Prima Classificata	
GIULIA QUARANTA PROVENZANO	" 23
Motivazione del premio	" 33
A CHIOGGIA (silloge)	" 34
Alla riva	" 34
Alle pareti del paradiso	" 35
Atlantide nel vuoto	" 36
Bassa marea	" 37
<i>Ciosa</i>	" 38
Clodia	" 39
Così vicina, così lontana	" 40
Morbide galleggiano sotto la luna	" 41
Rosso è il colore	" 42
Storie d'altri tempi	" 43
Secondo Classificato	
DOMENICO BERTONCELLO	" 45
Motivazione del premio	" 48
Al Capolinea della Terra (silloge)	" 49
Terra	" 49
Sono ricordi	" 50
Questo autunno	" 51
Chioggia	" 53
Al capolinea della terra	" 54
In riva al mare	" 56
L'Acqua	" 57
Terzo Classificato	
PAOLO FELICE STROCCHI	" 59
Motivazione del premio	" 60
Chioggia e le genti	" 61

I Vincitori della Sezione Narrativa	“	63
Prima Classificata		
MONICA VACCARETTI	“	65
Motivazione del premio	“	67
Le Maree nel Cuore	“	69
Seconda Classificata		
SIMONETTA CANCIAN	“	83
Motivazione del premio	“	84
L'Attesa	“	86
Terza Classificata		
LINDA VENEZIANI	“	103
Motivazione del premio	“	104
Una ragione in più per rimanere	“	106
I Vincitori della Sezione Tema libero	“	119
Prima Classificata		
FIGURELLA BORIN	“	121
Motivazione del premio	“	122
Dasvidanja, 'Talianki	“	124
Secondo Classificato		
LAURO ZANCHI	“	141
Motivazione del premio	“	144
I fratelli Lunardon	“	146
Terzo Classificato		
CLAUDIO BOTTEON	“	155
Motivazione del premio	“	157
Regina: una madre in trepida attesa	“	159
I Presidenti delle Giurie	“	169
Il Presidente della Sezione Poesia	“	170
ALESSANDRA LIONELLO		
Il Presidente della Sezione Narrativa	“	171
PIER LUIGI BELLEMO		

Finito di stampare nel mese di giugno 2017
da

grafiche
Tiozzo

in Piove di Sacco - tel. 049 9704497

per conto di

art&print
editrice